

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

## 43<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 9 OTTOBRE 1963

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

#### INDICE

<b>CONGEDI</b> . . . . .	Pag. 2171	rio dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 » (141 e 141-bis) (Approvato dalla Camera dei deputati):	
<b>DISEGNI DI LEGGE</b>			
Annunzio di presentazione e approvazione di procedura d'urgenza per il disegno di legge n. 183 . . . . .	2171	<b>BUFALINI</b> . . . . .	Pag. 2182
Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante . . . . .	2171	<b>CARELLI</b> . . . . .	2175
<b>Seguito della discussione:</b>		<b>PALUMBO</b> . . . . .	2191
« Stato di previsione della spesa del Mini- stero dell'interno per l'esercizio finanzia-		<b>PREZIOSI</b> . . . . .	2177
		<b>SECCHIA</b> . . . . .	2198
		<b>SPAGNOLLI</b> . . . . .	2171



## Presidenza del Vice Presidente SPATARO

**PRESIDENTE**. La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale.

**GENCO**, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

**PRESIDENTE**. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

### Congedi

**PRESIDENTE**. Ha chiesto congedo il senatore Romano per giorni 1.

Non essendovi osservazioni, questo congedo si intende concesso.

### Annunzio di presentazione di disegni di legge e approvazione di procedura d'urgenza per il disegno di legge n. 183

**PRESIDENTE**. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge:

*dai senatori Baldini e Romagnoli Carrettoni Tullia:*

« Modifiche all'articolo 8 del regio decreto 6 maggio 1923, n. 1054; agli articoli 2, 3, 9 15 della legge 13 marzo 1958, n. 165; all'articolo 2 del regio decreto legislativo 1° giugno 1946, n. 539, e loro successive modificazioni, concernenti la carriera e il trattamento economico del personale direttivo e docente della scuola secondaria » (184).

Comunico inoltre che è stato presentato il seguente disegno di legge:

*dal Ministro del lavoro e della previdenza sociale:*

« Aumento delle prestazioni economiche ai tubercolotici assistiti dall'assicurazione contro la tubercolosi » (183).

Avverto che il Ministro proponente ha richiesto per il suddetto disegno di legge l'adozione della procedura d'urgenza. Non facendosi osservazioni, la richiesta s'intende approvata.

### Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissione permanente in sede deliberante

**PRESIDENTE**. Comunico che il Presidente del Senato ha deferito i seguenti disegni di legge in sede deliberante:

*alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):*

« Condono in materia tributaria delle sanzioni non aventi natura penale » (177);

« Agevolazioni tributarie per l'ammodernamento ed il potenziamento delle attrezzature industriali » (178), (previo parere della 9ª Commissione).

### Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 » (141 e 141-bis) (Approvato dalla Camera dei deputati)

**PRESIDENTE**. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Spagnolli. Ne ha facoltà.

**SPAGNOLLI**. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, sul bilancio della spesa del Ministero dell'inter-

no, come del resto sul bilancio della spesa di qualsiasi altro Ministero, si può parlare secondo tre diversi tipi di interventi: un tipo di intervento, che potremmo chiamare di ordine generale, sui problemi di fondo; un altro tipo di intervento, sui problemi più o meno locali e di collegio; un terzo tipo di intervento che riguarda, invece, problemi particolari, ma non circoscritti territorialmente.

Io mi atterrò a questo terzo aspetto e parlerò di due argomenti, il primo dei quali ha riferimento a un particolare aspetto della finanza locale.

Il senatore Crespellani, nella sua acuta relazione, ha osservato che la finanza degli enti locali è caratterizzata dalla crescente espansione delle gestioni deficitarie ed ha segnalato come il volume dei disavanzi, colmati con mutui, sia passato da 9,6 miliardi nel 1946, a 239,1 miliardi nel 1962, con un incremento medio annuo del 25,3 per cento e con un previsto peggioramento nell'esercizio in corso, nel quale il volume dei disavanzi supererebbe i 300 miliardi.

È un problema non nuovo, del quale molte volte ci siamo occupati, ma al quale è opportuno rivolgere ulteriore e urgente attenzione.

Il senatore Crespellani, infatti, ha anche segnalato che nella gestione di competenza del 1962 il complesso degli enti locali presenta, per la parte effettiva, un disavanzo di 759 miliardi ed io ritengo doveroso unire la mia voce alla sua per richiamare ancora una volta l'attenzione del Senato e del Governo su questo gravissimo problema e sull'esigenza di affrontarlo con urgenza e decisione per risolverlo alla radice, al fine di evitare...

**G I A N Q U I N T O .** Stai tranquillo che il prossimo anno farai lo stesso discorso, perchè tanto non muta nulla!

**S P A G N O L L I .** *Repetita iuvant* — mi hanno insegnato — ed io sono sicuro che, ripetendo, a un certo momento arriveremo alla risoluzione per la quale, però, è anche necessario aver la speranza di conseguirla.

Dicevo che ritengo doveroso richiamare

ancora una volta l'attenzione sull'esigenza di affrontare questo problema con urgenza e decisione per risolverlo alla radice, al fine di evitare che taluni Enti, giunti al massimo di indebitamento, non siano più in grado di far fronte ai loro compiti ed impegni. Penso che questo stia a cuore a tutti.

Il relatore ha ribadito l'assoluta necessità — e con lui sono perfettamente d'accordo — di addivenire al più presto ad una organica riforma della finanza locale da considerarsi anche in relazione alla prevista istituzione delle Regioni, al fine di distribuire razionalmente il gettito dei tributi, in base alle funzioni attribuite a ciascun ente. In questo senso qualcosa è stato fatto.

È evidente, però, che questi problemi non possono essere risolti operando soltanto sul piano dei tributi e che dovranno essere seriamente considerati anche gli aspetti dell'organizzazione ed i compiti degli enti locali, per semplificarli e coordinarli al fine di ridurre i costi, come pure quelli della politica generale della spesa.

Il senatore Crespellani — ed io concordo con lui — ha indicato una delle cause del disavanzo crescente degli enti locali nel crescente costo dei servizi pubblici. Qui ci sarebbe molto da dire, ma su questo argomento io ho avuto occasione, nella mia qualità di Presidente della Confederazione delle aziende municipalizzate, di mettere a punto, con dati e notizie certe, la situazione di gravità dei settori municipalizzati e mi permetto di rimandare a quella relazione, che posso mettere a disposizione di coloro che hanno particolare interesse ad approfondire l'argomento.

Mi limiterò a segnalare soltanto un aspetto del tutto particolare del problema del crescente costo dei servizi pubblici, per far osservare che la questione può assumere aspetti molto e sempre più gravi se non verranno studiati per tempo, cioè subito, gli effetti della legge 6 dicembre 1962, n. 1643, che dispose l'istituzione dell'Ente nazionale della energia elettrica e il trasferimento ad esso delle imprese esercenti attività elettriche. La legge infatti innova profondamente la materia dei pubblici servizi elettrici, gestiti direttamente dagli enti locali secondo le nor-

me del testo unico 15 ottobre 1925, n. 2578, come pure nei diritti e nelle funzioni delle Regioni a statuto speciale. In particolare essa pone ai Comuni e alle Province, che gestiscono servizi elettrici, problemi molto complessi, che coinvolgono interessi ingenti e di varia natura e richiede agli Enti stessi di risolvere tutti questi problemi entro il termine dell'11 dicembre 1964, che può sembrare ancora lontano, ma che in realtà si avvicina molto rapidamente.

Come è noto, agli enti locali che esercitano imprese di produzione, trasporto, trasformazione, distribuzione e vendita dell'energia elettrica è riconosciuta la facoltà di richiedere entro due anni dalla data di entrata in vigore della legge la concessione per l'esercizio delle dette attività. In altre parole la legge di nazionalizzazione riconosce agli enti locali un diritto di scelta, che va esercitato dai rispettivi organi amministrativi entro il termine fissato; se entro il termine la richiesta di concessione non venisse proposta, le imprese elettriche degli enti locali dovranno essere trasferite all'Enel alla stregua delle altre imprese già trasferite o trasferibili. Si deve però osservare che i problemi della scelta dipendono a loro volta dalla soluzione di altri problemi che, invece, sono ancora insoluti, cosicché, mentre si avvicina la scadenza del termine, gli enti locali mancano dei presupposti per poter con consapevolezza prendere responsabili decisioni.

La lettera della legge infatti lascia nel dubbio tre aspetti, a parer mio, molto importanti: 1) se gli enti locali, scelto che abbiano la via della concessione, abbiano il diritto di conseguirla o se l'Enel abbia il potere discrezionale di negarla; 2) se gli enti locali, conseguita la concessione, abbiano la possibilità di ammodernare o ampliare gli impianti esistenti e di costruirne di nuovi, sia pure con la visione del coordinamento che è uno dei principi-cardine della legge di nazionalizzazione; 3) quale sia il contenuto del rapporto di concessione la cui conoscenza è evidentemente essenziale per l'esercizio della scelta da parte degli enti locali. È ben vero che la risposta ai dubbi può essere ricercata alla luce della volontà chiaramente espressa dal legislatore e dei principi del nostro

ordinamento costituzionale. Per quanto riguarda la volontà del legislatore noi tutti possiamo renderne testimonianza ricordando che, ancora nel corso della discussione del disegno di legge, era stato osservato come il testo letterale proposto poteva dar luogo a dubbi e che fin da allora era stato messo in chiaro e precisato che alle aziende municipalizzate doveva essere riconosciuta la continuità operativa, con la possibilità di costruire nuovi impianti e la possibilità di accordi con l'Enel, al fine di rendere più economica la gestione dei centri servizi dall'Enel e da municipalizzare.

C A R E L L I . Bisogna insistere su questo punto!

S P A G N O L L I . E io ho insistito, osservando, anzi, che già da allora il compianto collega senatore Amigoni aveva parlato chiaramente e che il Governo aveva risposto con ampie assicurazioni. Ma questo è lo spirito e non la lettera della legge; perciò nuovamente insisto.

Per quanto riguarda i principi costituzionali, si deve osservare che i detti criteri interpretativi indicati dal Parlamento, come pure la concessione prevista per le imprese elettriche degli enti locali, non erano semplice espressione di volontà politica, ma esigenza doverosa di rispettare gli imperiosi principi costituzionali che tutelano le autonomie locali, poichè, fino a che la Costituzione non sarà modificata, la Repubblica è impegnata a riconoscere e promuovere le autonomie locali, ad attuare nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo, come pure ad adeguare i principi ed i metodi della legislazione (anche quella elettrica) alle esigenze dell'autonomia e del decentramento.

Debbo, però, richiamare l'attenzione del Senato e del Governo sul fatto che, alla chiarezza dei principi costituzionali e dei criteri espressi dal Parlamento durante l'iter della legge, non sempre si adegua — a quanto sembra — l'azione dell'Enel, o quanto meno quella di alcuni suoi organi ed esponenti. Debbo anche far osservare che i principi regolatori del rapporto di concessione — che

avrebbero dovuto essere formulati dal Governo, per delega del Parlamento — hanno trovato nel decreto del Presidente della Repubblica 4 febbraio 1963 soltanto espressione vaga e generica, anzichè concreta e precisa, come sarebbe necessario per metter in grado gli enti locali di valutare la convenienza di chiedere o di rinunciare alla concessione.

Senza sopravvalutare questi fatti si può e si deve dire che essi pongono l'esigenza di un completo chiarimento.

C'è, bensì, chi ritiene che, dopo la legge di nazionalizzazione, le aziende municipalizzate elettriche abbiano esaurita la funzione, ma questa è soltanto una tesi astratta, contraddetta dai molti fatti, tra i quali, discutendo il bilancio del Ministero dell'interno ed i problemi della finanza locale, mi sembra pertinente ricordarne almeno uno, che a me pare molto significativo: quello che gli enti locali con imprese elettriche traggono da queste le possibilità economiche per ripianare le perdite di altri servizi pubblici.

D'altra parte, mi sembra chiaro che le decisioni che gli amministratori degli enti locali interessati devono prendere in relazione alla legge di nazionalizzazione, possono aver ripercussioni molto importanti, oltre che nell'economia locale, anche sugli stessi bilanci degli stessi enti locali. La Confederazione della municipalizzazione e la Federazione nazionale delle aziende elettriche municipalizzate hanno fatto esaminare con la massima diligenza ed obiettività la misura concreta degli indennizzi che sarebbero corrisposti agli enti locali nel caso di trasferimento delle loro imprese elettriche all'Enel; è stato così constatato che il reddito annuale, diretto ed indiretto, che gli enti locali traggono dalle loro aziende elettriche municipalizzate, corrisponde quasi od è di poco inferiore (per le aziende minori è, forse, superiore) alla quota annua di indennizzo che, nel caso di trasferimento all'Enel delle loro imprese elettriche, gli enti riceverebbero per un periodo di soli dieci anni dal trasferimento, dopo dei quali resterebbero senza reddito e senza imprese.

Mi sembra che questi dati siano sufficienti per dare una chiara idea dell'importanza

e dell'ampiezza del problema, delle serie incidenze che esso può avere sui bilanci degli enti locali interessati, della necessità di mettere gli enti locali in condizioni da non subire danni per conseguenza della nazionalizzazione, ma di poter, invece, concorrere al suo successo.

Con questo intento, onorevole signor Presidente, onorevole signor Ministro, onorevoli colleghi, ho voluto trattare anche in questa sede un problema che, forse, potrebbe sembrare estraneo alla discussione sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno; ma la reale incidenza del problema sul bilancio degli enti locali mi sembra che renda pertinente la trattazione anche in questa sede. Ed io penso che il Governo vorrà corrispondere con le dovute premure alla questione che io ho sollevato.

Il secondo argomento, che è pure speciale ma di generale interesse, riguarda gli italiani esuli dalle regioni adriatiche e dai paesi del Mediterraneo.

Io so che il Ministero dell'interno, e in particolare il Ministro personalmente, seguono con attenzione e premura l'attività dell'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, attività che ha permesso la sistemazione, con un programma che definirei « casa e lavoro » — dare la casa, ma preoccuparsi anche di trovare il lavoro per questi nostri fratelli — di migliaia di connazionali che hanno dovuto abbandonare, a causa delle vicende belliche o delle successive vicende di carattere politico, tutto quanto avevano creato con la loro intraprendente operosità.

Varie leggi si sono susseguite nel tempo per facilitare l'inserimento nella comunità nazionale di questi concittadini, ed ultima la legge n. 1219 del 14 ottobre 1960. Con essa furono stanziati 5 miliardi e fu prevista la chiusura del centro di raccolta profughi entro il 31 dicembre di quest'anno.

Mi consta che la ripartizione dei fondi nelle varie provincie è avvenuta con decreto interministeriale n. 1214 del 30 marzo 1961 e che entro il mese di dicembre dello stesso 1961 la predetta Opera aveva approntato tutti i progetti.

Purtroppo, però, a causa del continuo aumento del costo dei materiali da costruzione e della mano d'opera, gli appalti sono andati molte volte deserti; il che ha costretto a continue revisioni dei progetti. E così, in definitiva, si è arrivati ad oggi con un solo cantiere appaltato per un importo di 200 milioni.

La situazione è particolarmente grave a Trieste dove, nei centri di raccolta, si trovano ancora ben seimila profughi. Il problema giustifica una procedura d'urgenza, con particolari accorgimenti per superare le difficoltà accennate, e per mettere l'Opera in grado di continuare la sua benemerita attività nel quadro delle iniziative del Ministero dell'interno per la soluzione integrale del problema che riguarda i profughi.

Parlerò di questo argomento anche in qualche altra sede, ma ho voluto accennarne anche durante la discussione del bilancio dell'Interno perchè si tratta di un problema umano e sociale che ci deve trovare tutti sensibili; ed io sono sicuro che l'onorevole Ministro, se lo prenderà ancora particolarmente a cuore, come in passato, potrà contribuire validamente alla sollecita risoluzione. La voce dei nostri fratelli che a tanti anni di distanza dalla fine della guerra vivono ancora nei centri di raccolta, non può essere inascoltata. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Carelli, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

**GENCIO, Segretario:**

« Il Senato,

considerata la necessità di riordinare il sistema in atto dell'assistenza pubblica su basi più idonee alle esigenze della dignità della persona e della efficacia del miglioramento sociale,

invita il Governo:

1) a demandare agli E.C.A. il compito di esercitare, in senso unitario, la benefi-

cenza sociale nei settori dell'assistenza specifica e generica;

2) ad esaminare l'opportunità di provvedimenti intesi alla unificazione di tutti i servizi assistenziali, fino alla realizzazione di un sistema di sicurezza sociale più rispondente alla sensibilità umana ».

**PRESIDENTE.** Il senatore Carelli ha facoltà di parlare.

**CARELLI.** Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, prima di trattare l'argomento che mi riguarda, mi sia consentito di porgere un saluto e il mio compiacimento all'onorevole Ministro, perchè è la prima volta, credo, che come Ministro dell'interno ci fa l'onore di sedere in quest'Aula...

**RUMOR, Ministro dell'interno.** L'onore è mio, senatore Carelli!

**CARELLI.** ... e l'augurio di un proficuo lavoro.

Ho preso la parola per trattare un argomento che anche altre volte ho trattato, che da quindici anni tratto anche perchè ho avuto l'onore di dirigere un istituto comunale di assistenza, e l'assistenza interessa, in un certo senso, uno strato molto vasto della nostra Nazione; l'assistenza non considerata sotto la forma caritativa, come fino adesso è stato fatto, ma sotto l'aspetto di un intervento fatto in modo che possa essere salvaguardata, ripeto, la dignità umana.

L'articolo 38 della Costituzione esprime chiaramente l'indirizzo più idoneo che corrisponde al desiderio di tutto il popolo italiano. Dice l'articolo 38: « Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale.

I lavoratori hanno diritto che siano preveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria.

Gli inabili ed i minorati hanno diritto all'educazione e all'avviamento professionale.

Ai compiti previsti in questo articolo provvedono organi ed istituti predisposti o integrati dallo Stato.

L'assistenza privata è libera ».

Questo articolo è chiarissimo, e divide in tre settori l'intervento dello Stato: assistenza propriamente detta, aiuto ai lavoratori, educazione e formazione degli inabili. Si tratta quindi di un arco completo di attività assistenziale che non rientra più nel quadro dell'assistenza caritativa, bensì in quello della sicurezza sociale.

Ancora oggi purtroppo, forse per esigenze di bilancio o per necessità di organizzazione interna, ci troviamo di fronte a problemi che debbono essere risolti e a forme di intervento che non rispondono alle esigenze di coloro che debbono essere assistiti.

Dalla bellissima, concreta, limpida relazione dell'onorevole Crespellani io rilevo alcune considerazioni validissime, che in fondo concordano con il mio punto di vista. Si legge infatti in essa che il problema della costituzione di un soddisfacente sistema di servizio sociale è anche esso strettamente legato al problema di una efficace ed organica riforma di tutta l'assistenza. In pochissime parole l'onorevole Crespellani ha espresso un indirizzo concreto nei riguardi dell'organizzazione assistenziale del nostro Paese.

Il bilancio mette a disposizione dell'intero settore assistenziale, sia per la parte ordinaria che per la parte straordinaria, 59.057.374.285 lire; con largo arrotondamento, circa 60 miliardi di lire. Ora, per la legge del 1936, n. 1711, se non erro, questi 60 miliardi vanno suddivisi nel modo seguente: 4 quinti all'attività assistenziale diretta, 1 quinto a disposizione del Ministero dell'interno per interventi di carattere eccezionale. Pertanto per le necessità assistenziali possiamo usufruire soltanto di 48 miliardi.

I due quinti di questi 48 miliardi vanno attribuiti agli E.C.A. (enti comunali di assistenza); i tre quinti alle attività assistenziali amministrative dalla Provincia, cioè vengono attribuiti alle singole Provincie. Sicchè, se calcoliamo i due quinti di 48 miliardi vediamo che agli E.C.A., a questo strumento prin-

cipale della assistenza, compete la somma di circa 14 miliardi. A questi 14 miliardi dobbiamo aggiungere altri 5 miliardi che hanno sostituito i proventi del Fondo per il soccorso invernale, 5 miliardi cioè concessi dal Governo per sopperire alle necessità degli E.C.A.

Quindi in questo periodo, e secondo questo bilancio, a norma dei capitoli 143 nella parte ordinaria e 176 nella parte straordinaria, agli E.C.A. vanno complessivamente, compresi i 5 miliardi che sostituiscono il Fondo per il soccorso invernale, circa 20 miliardi.

Attenzione: ma questi 20 miliardi non vanno tutti agli enti assistenziali perchè anche qui vige la ripartizione di carattere nazionale: quattro quinti per l'assistenza agli E.C.A. e un quinto a disposizione delle Prefetture per necessità non previste di pronto intervento. Giusta ripartizione, senza dubbio: e un'azione a carattere prudenziale, ma è una decurtazione delle disponibilità nel quadro dell'assistenza, delle disponibilità a favore degli E.C.A.

Evidentemente bisogna reperire fondi, se pensiamo che l'assistenza usufruisce di un finanziamento *pro capite* annuo che non supera la somma molto ridotta di 1.000 lire, rapportata ai 60 miliardi circa. Per gli enti assistenziali decentrati, noi abbiamo anzi una disponibilità *pro capite* di 300 lire per ogni cittadino italiano, somma quanto mai modesta.

In cifra tonda l'intero bilancio nazionale concede l'uno per cento, arrotondando, a favore dell'assistenza. Un po' poco: bisognerebbe fare un passo avanti estendendo le fonti di reperimento, cercando di non limitarle ai 1.200 miliardi di imposta di ricchezza mobile e di complementare, ma di estenderle in altri settori dell'imposizione tributaria italiana, così da avere una disponibilità, per l'assistenza sociale, di almeno 120 miliardi.

C'è però la possibilità di poter provvedere ad una sistemazione pratica. Nel 1937, con legge n. 847, vennero suddivise le funzioni delle congregazioni di carità in due tronconi, enti comunali di assistenza ed istituti per l'assistenza specifica, sicchè le due assisten-



ze, quella generica e quella specifica, furono rese indipendenti e demandate ad appositi organi comunali e provinciali. Sarei del parere, onorevole Ministro, di ritornare all'antico, cioè al ripristino della norma fondamentale di cui alla legge del 1890, ripristinare cioè l'unità del servizio assistenziale, sia l'assistenza specifica sia l'assistenza generica. Dal punto di vista dell'organicità dei servizi, l'unione degli E.C.A. agli istituti di assistenza specifica, rappresenta una necessità operativa, giacchè sollevarebbe il Governo da ulteriori spese a favore della pubblica assistenza.

Formulo questa proposta, onorevole Ministro, anche perchè l'unità di indirizzo nelle attività assistenziali si presenta indispensabile. Nei Comuni tale attività è suddivisa in mille rivoli (e non parlo della utilissima assistenza privata, che qui non interessa, e che non dovrebbe mai venir meno) quando sarebbe opportuno, a mio parere, che fosse esercitata attraverso un unico organo provinciale, che potrebbe essere quello proposto da vari parlamentari, senatori e deputati, primi fra i quali gli onorevoli Vigorelli e Montini. In tal modo potrebbe essere stabilito un orientamento a carattere unitario, sotto le direttive di un ente comunale di assistenza sociale, da istituire in attesa che tutta la materia rientri nel quadro della sicurezza sociale, togliendo ai Comuni facoltà di intervento in questo campo, e togliendola evidentemente anche alle Provincie, ma concentrandola in un nuovo unico organismo comunale di assistenza sociale, specializzato, in grado di affrontare i vari problemi (come ho detto) con l'unicità degli indirizzi che noi desideriamo.

Con questo non si vuole che gli istituendi « ECAS » siano sottratti al controllo di legittimità e di merito. Ci sia controllo di legittimità, da parte dell'organismo tradizionale, onorevole Ministro, ma sia il controllo di merito lasciato ad un organo più vicino allo spirito democratico della Nazione, in modo che gli enti possano sviluppare con una certa larghezza la loro attività nell'interesse dell'assistenza, naturalmente sempre secondo gli indirizzi, i consigli, le proposte della autorità tutoria, che dovrebbe intervenire,

ripeto, solo nei riguardi del controllo di legittimità.

Nell'attesa comunque dell'auspicato riordinamento, si faciliti il compito degli E.C.A., concedendo ad essi non i due quinti delle disponibilità finanziarie di cui ai capitoli 143 e 176, ma i tre quinti, e lasciando alle Provincie i rimanenti due quinti. In questo modo le disponibilità dell'assistenza pubblica saranno più cospicue, e gli E.C.A. saranno messi in condizioni funzionali più favorevoli.

Si dia poi, onorevole Ministro, ai capoluoghi, la possibilità di affrontare il problema dell'assistenza con maggior larghezza. Non è possibile fissare una quota di 200-300 lire, per ogni abitante: è indispensabile che le disponibilità di bilancio siano rapportate almeno alle 500-600 lire. Solo in questo modo potremo far fronte alle esigenze assistenziali degli E.C.A. dei capoluoghi.

Per tutti i motivi che ho esposto, onorevoli colleghi, ho presentato l'ordine del giorno che rileggo: « Il Senato, considerata la necessità di riordinare il sistema in atto dell'assistenza pubblica su basi più idonee alle esigenze della dignità della persona e della efficacia del miglioramento sociale, invita il Governo: primo, a demandare agli E.C.A. il compito di esercitare, in senso unitario, la beneficenza sociale nei settori della assistenza specifica e generica; secondo, ad esaminare l'opportunità di provvedimenti intesi alla unificazione di tutti i servizi assistenziali, fino alla realizzazione di un sistema di sicurezza sociale più rispondente alla sensibilità umana ».

Onorevole Ministro, io sono convinto che mercè il suo dinamico intervento il problema, che da tempo attende la soluzione, sarà da lei risolto nell'interesse della dignità del popolo italiano. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Preziosi. Ne ha facoltà.

P R E Z I O S I . Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole signor Ministro, ricordo che cinque anni or sono, alla Camera dei deputati, parlando sul bilancio dell'Interno dell'annoso problema dell'as-

sistenza, presentai un ordine del giorno firmato, tra gli altri, dagli onorevoli Pieraccini, Ferri e dal senatore Schiavetti — allora mio collega alla Camera dei deputati ed oggi al Senato — nel quale, considerando le condizioni di allora del settore assistenziale, per quanto si riferiva al metodo degli interventi assistenziali stessi e al sovrapporsi disordinato degli enti e degli organi che praticavano l'assistenza pubblica, sì da pervenire alla polverizzazione ed alla improduttività degli interventi medesimi, prospettavo la necessità, da parte del Ministro dell'interno, di compiere una totale revisione dell'assistenza pubblica, in modo che la stessa si rendesse più aderente ai bisogni degli assistiti nei vari settori e di realizzare il massimo coordinamento possibile dell'attività degli organi centrali e periferici dell'assistenza, in maniera da ottenersi un indirizzo generale della materia, tenendo soprattutto presente che il problema assistenziale, poichè è da considerarsi un servizio di protezione sociale, è chiaro che debba avere tutti quei mezzi necessari a sua disposizione perchè si possano ottenere risultati idonei.

Quindi affermavo, e lo confermo oggi, essere necessario che il Governo si rendesse interprete di queste esigenze, elaborando un adeguato provvedimento di riforma e di coordinamento dell'assistenza pubblica, per dare un assetto definitivo e veramente produttivo di benefiche conseguenze, in un settore quanto mai nevralgico, nell'interesse del Paese.

Ricordo che il relatore di maggioranza al bilancio dell'Interno, alla Camera dei deputati, nel 1958, l'onorevole Pintus, disse specificatamente che i difetti e le incongruenze esistenti nel settore dell'assistenza pubblica, e più volte lamentati, meritavano di essere finalmente superati attraverso il conseguimento di una più razionale ed organica struttura.

L'allora Ministro dell'interno accettò il mio ordine del giorno ed affermò che una Commissione per la riforma dell'assistenza pubblica era stata da lui insediata e che assai presto si sarebbe portato all'esame del Parlamento un disegno di legge completo e rispondente alle esigenze prospettate nel cam-

po dell'assistenza dai vari settori della Camera dei deputati.

Sono trascorsi cinque anni da allora e il problema permane, e quella Commissione che si disse insediata è andata smarrita, non si sa in quale stanza del Ministero dell'interno, o avrà appena iniziato i suoi lavori, se dobbiamo credere all'onorevole ministro Rumor che, nel suo intervento del 5 settembre 1963 alla Commissione dell'interno alla Camera dei deputati, affermò: « Bisogna trovare il modo di dare un riordinamento a tutto il sistema assistenziale, dopo che sarà stato completato l'esame della situazione da parte dell'apposita Commissione e dal Governo ».

La verità è che l'importanza di questo problema è stata sempre capita poco ed è sempre stata capita male. Così ancora oggi si continua a praticare l'assistenza nel nome di una società paternalistica, dimenticando che si vive in una società democratica. Non posso che essere d'accordo con il collega onorevole Mattarelli, relatore della maggioranza del bilancio dell'Interno alla Camera quando ha affermato che « bisogna che l'assistenza si esprima in questo concetto fondamentale che è il concetto del rispetto della persona umana »; sono sue parole; senonchè purtroppo, un solco profondo esiste tra quello che si dice di voler fare e quello che non si fa. Diceva bene in proposito il collega onorevole Greppi alla Camera: il rispetto della persona umana significa anche rispetto di alcune esigenze fondamentali di ordine biologico, di ordine igienico e altresì di ordine psicologico. In realtà bisogna ammettere che la civiltà di un Paese la si misura anche dal modo, dal grado della sua assistenza verso tutti coloro che hanno bisogno di essere assistiti. Infatti nessuno può disconoscere che oggi non soltanto vi è carenza di organicità degli interventi assistenziali ma vi è una grave deficienza che riguarda il metodo, che si limita ad una visione assai ristretta, al bisogno immediato dell'assistito, spesso usando delle discriminazioni inconcepibili, senza per niente avere, come sarebbe logico e doveroso, una visione concretamente moderna di quella che dovrebbe essere l'assistenza nei molteplici settori del nostro Paese. È chiaro che bisogna stabilire un sistema organico uni-

tario, anche se ci troviamo in presenza di diversi enti chiamati a risolvere le più disparate situazioni, in modo da pervenire ad un coordinamento di mezzi per raggiungere dei fini non effimeri o senza efficacia alcuna. La direzione generale dell'assistenza dovrebbe svolgere modernamente opera di coordinamento nel metodo, nel fine tra i vari enti esistenti, dovrebbe altresì considerare la necessità di ricercare proprio negli organi periferici che le varie attività siano coordinate fra loro sul piano locale e non disperdersi in tanti inutili rivoli. Naturalmente ciò non deve significare centralizzare poichè proprio nell'assistenza pubblica il decentramento è necessario, sia pure organicamente con una direttiva unica. Come non pensare, ad esempio, ad una riforma degli enti comunali di assistenza che, in base alla legge 3 giugno 1937, n. 847, prestano dell'assistenza generica con soccorsi in denaro o in natura o con prestazioni varie? È evidente che la prestazione dei soccorsi del momento non ha soverchia utilità e comunque i soccorsi servono a pochissimo anche per il metodo usato nell'elargizione degli stessi. Si creano gli abituali, si fa sorgere una categoria di soccorso giornaliero mentre vi sono tanti e tanti bisognosi che solo per pudore non si fanno innanzi e che per vari motivi non fruiscono di nessuna assistenza. Deve esistere tra l'altro la possibilità concreta di recuperare alla società le persone assistite perchè una moderna opera di assistenza non può svolgersi sul fatto del ricovero e del sostentamento. Un lodevole progetto di iniziativa parlamentare dell'onorevole Vigorelli va ripreso nell'attuale legislatura e portato innanzi.

Parliamo ora del problema dell'assistenza agli inabili, la quale, così come viene praticata, non può soddisfare alcuno, perchè l'assistenza stessa viene svolta male dai Comuni in base a norme contenute nella legge comunale e provinciale e dal Ministero dell'interno solo per motivi di ordine pubblico, vedi testo unico delle leggi di pubblica sicurezza. E si dimentica che c'è un dovere speciale e morale da adempiere in favore di sventurati senza famiglia e senza beni di fortuna, quello di alleviare le loro sofferenze e non far pesare loro l'assistenza che sa troppo di ele-

mosina e di tolleranza, un'assistenza di cui si farebbe volentieri a meno. Bisogna in tale settore erogare degli aiuti concreti, che siano sufficienti alle varie istituzioni esistenti, ma rendere queste più attive, sburocratizzandole, e adatte agli scopi che dovrebbero raggiungere, il primo dei quali dovrebbe essere quello di tentare con ogni mezzo il recupero di questi inabili alla società e non dare agli stessi la prova che sono dei sopportati a malincuore. Non vi è, a tal riguardo, una necessaria assistenza medica specializzata, mentre bisogna pur pensare che sono indispensabili in determinati casi istituti di cura in cui gli inabili siano ricoverati, curati e ri-educati.

Un problema gravissimo, che bisogna impostare in maniera netta e chiara è, quello degli invalidi civili; problema apertissimo, poichè anche oggi, nel 1963, non sappiamo quanti siano gli invalidi civili nel nostro Paese. Se ogni cittadino inabile o minorato leggesse l'articolo 38 della Costituzione, ricordato con tanto calore dal collega senatore Carelli, anzi letto per intero nella sua dizione nella nostra Assemblea, avrebbe ragione di chiedersi quale rispetto meritano quei governanti di una Nazione che non rispettano i diritti sanciti dalla Costituzione. Piuttosto, onorevole Ministro, a me pare che bisogna ricordarsi che la Commissione ministeriale, che nel 1960 fu insediata dall'allora Ministro dell'interno onorevole Segni e che, sotto la presidenza dell'onorevole Scalfaro, ha concluso i suoi lavori lo scorso anno, convenne unanimemente su certe linee fondamentali che per la progettata riforma vanno tenute presenti e debbono corrispondere a quelle essenziali direttive riportate anche dall'onorevole Mattarelli nella sua relazione di maggioranza alla Camera: 1) la persona umana è al centro del problema, e come tale, verificandosi talune condizioni, ha diritto all'assistenza; ma la stessa persona umana è pure soggetto del diritto di svolgere l'assistenza nelle più diverse forme e nella massima libertà (l'assistenza privata è libera); 2) al diritto del cittadino in stato di bisogno ad essere assistito corrisponde il diritto di assistere da parte dello Stato, non potendo tale dovere, se non nei casi limite, gravare sul

privato. Tale dovere, tuttavia, mentre è cogente nei confronti della persona che ha bisogno, non costituisce un diritto dello Stato al monopolio dell'attività assistenziale, dato il riconosciuto diritto dei privati di prendere iniziative e svolgere attività assistenziali liberamente; 3) lo Stato è di conseguenza titolare di un diritto dovere di svolgere assistenza, integrando l'opera dei privati ove essa esiste, prendendo direttamente l'iniziativa laddove l'iniziativa privata è assente o insufficiente, servendosi anche di questa, quando sia in grado di offrire strutture e personale qualificato, tali da garantire piena idoneità a svolgere anche attività che lo Stato crede di poter delegare: l'attività dello Stato nel campo dell'assistenza può essere in conclusione diretta o delegata ad enti qualificati o integrativa di questi.

Giustamente poi lo stralcio della relazione di detta Commissione è stato riportato nella sua relazione di maggioranza dal collega senatore Crespellani. Teniamo presente, però, che la Commissione suddetta esaurì i suoi lavori sin dall'anno scorso, per cui speriamo che l'onorevole Ministro dell'interno, dopo le promesse fatte alla Camera e che certamente ripeterà al Senato, ne tragga le debite conclusioni.

Che dire poi dell'assistenza ai minori? Vi è una pluralità di enti in questo settore tanto delicato, spesso contrastanti ed in lotta tra loro; talchè se ne desume che il coordinamento è indifferibile. È mai possibile non comprendere che il problema che più s'impone in tale assistenza è quello del personale addetto ai minori che deve essere specializzato, deve avere le sue attitudini e non deve essere raccogliaccio ed impreparato? Può davvero il Ministero dell'interno affermare che i sussidi, le erogazioni che concede alle varie colonie estive, ai vari asili infantili, ai convitti, ai vari refettori scolastici, oratori, eccetera, raggiungono proprio quelle finalità sociali che pure sarebbe doveroso attendersi? Chi può disconoscere che il problema dell'assistenza pubblica all'infanzia e all'adolescenza è uno dei problemi maggiori che uno Stato democratico ha il dovere di porsi? A maggior ragione quindi nessuno può negare la enorme importanza che ha l'assistenza ai

minori abbandonati, per i quali il Ministero dell'interno pur assegna sussidi ed eroga contributi. Ma fino a che punto (ecco l'interrogativo spontaneo che sorge) gli uni e gli altri raggiungono il fine? Si afferma, ed in parte è vero, che l'Opera maternità ed infanzia assiste i minori in stato di abbandono materiale e morale fino al conseguimento del diciottesimo anno, quando non siano assistibili da altri enti, e che si tratta di 30 mila unità; la stessa Opera assisterebbe anche i minori illegittimi non riconosciuti entro i primi sei anni di età e che non abbiano superato gli anni 14.

Ma come mai è possibile che non si rilevi, da parte del Ministero dell'interno, che gravissimi sono i problemi che si presentano al riguardo?

Forse si provvede alla qualificazione professionale, alla formazione della personalità di tante migliaia di minori? In nessun modo, o almeno non come si dovrebbe, purtroppo. Si ponga mente al fatto specifico che essi trascorrono il loro periodo di ricovero quasi inutilmente, poichè negli anni decisivi della loro adolescenza, quando proprio avrebbero bisogno di una educazione sana e di apprendere un mestiere adatto alla loro sensibilità, alle loro attitudini, proprio allora, purtroppo, nella maggioranza dei casi, sono abbandonati a se stessi, ai loro impulsi, ai loro rancori verso quella società che essi considerano nemica; e pensate poi in qual modo potranno essi inserirsi nella vita allorchè saranno dimessi dagli istituti in cui sono stati ricoverati per tanti anni.

È necessario, dunque, che tutti gli istituti di ricovero siano attrezzati convenientemente...

A L B E R T I . Anche per i vecchi, i quali aumentano la compagine democratica!

P R E Z I O S I . . . con mezzi tecnici moderni e personale specializzato, se si vuole dare un volto produttivo di bene all'assistenza per i minori. Naturalmente, fra l'altro bisognerà elevare la retta, oggi corrisposta per ogni minore normale in meno di lire 300 giornaliere. Il Ministero dell'interno, dunque, dovrà sentire una più attiva responsabilità ed

esercitare, attraverso i suoi organi, un controllo diligentissimo sugli istituti ai quali eroga i suoi contributi, onde migliorarne l'azione educativa e l'istruzione professionale dei ricoverati.

E non dimentichi, il Ministero dell'interno, di prestare la sua attenzione anche alla necessità che ci siano ricoveri per anziani, adatti a questi anziani, perchè di ricoveri per anziani ed anziane in Italia ce ne sono assai pochi, e questi vecchi non hanno neanche più la forza di stendere la mano per chiedere una elemosina. Nel nostro Stato, per quelli che sono inabili, per quelli che non hanno possibilità di lavorare, per questi vecchi e vecchie, non ci sono ricoveri sufficienti per poter rendere meno difficili gli anni ultimi della loro esistenza.

MONTINI. Non dovrebbero esser più ricoveri! (*Approvazioni del senatore Alberti*).

PREZIOSI. Quando dico ricoveri intendo parlare di istituti di riposo. Badi, onorevole Montini, che nella mia città c'è l'esempio di un istituto che si chiama « Casa di ricovero », ma che dà in fondo tanto aiuto agli anziani. È un istituto creato da un nostro collega scomparso, che è stato mio maestro negli anni del mio inizio professionale, Alfonso Rubilli, il quale tutto quel che aveva — egli che è morto povero, paralitico, e viveva della carità degli altri — tutto quel che aveva messo insieme con la sua professione (eppure era un grande avvocato) devolvè a creare questo istituto, in cui oggi vivono 150 persone. E, badi bene, ci vivono con le sottoscrizioni volontarie, perchè lo Stato dà assai poco ed il Comune non dà quasi niente.

MONTINI. Siamo d'accordo su ciò, ma questa è l'ultima fase, mentre c'è tutta la terza età che oggi è assolutamente sprovvista di assistenza.

PREZIOSI. Sono perfettamente d'accordo con lei. Ed ora, vengo all'ultima parte del mio intervento. Ci sono due grossi problemi, infine, che l'onorevole Ministro deve considerare, in quanto la loro importanza non potrà sfuggirgli: quello delle pubbliche ca-

lamità e quello dell'immigrazione interna. Sono due questioni assai importanti per il nostro Paese, per le quali è necessario trovare soluzioni radicali non più differibili.

Poichè l'assistenza è diventata uno dei principali compiti fondamentali dello Stato, è evidente che il problema delle calamità nazionali, come terremoti, eccetera, bisogna porlo in termini nuovi. Non è possibile che ogni anno, allorchè si verificano delle calamità, si debba sempre ricorrere a leggi speciali e a misure di carattere eccezionale; bisogna invece convenire che un problema tanto importante va inquadrato in maniera permanente, per non avere certe amare sorprese come quelle avutesi in occasione dell'ultimo disastro tellurico che sconvolse alcune zone dell'Irpinia e del Sannio.

Il secondo problema che ogni anno che passa diventa più assillante e che si impone alla nostra attenzione è quello che riguarda l'immigrazione interna, fenomeno sviluppatosi con l'esodo in massa, certune volte, di lavoratori dal sud al nord con le loro famiglie.

Non soltanto bisogna venire incontro alle amministrazioni degli enti comunali, che debbono risolvere anche in piccoli Comuni, oltre che nei capoluoghi del nord, i problemi di assistenza connessi all'affluenza di moltissime famiglie di operai e contadini, con maggiori provvidenze, ma bisogna soprattutto favorire l'integrazione di questi cittadini nelle comunità locali, sì che non vi si trovino sempre a disagio.

Lo Stato deve porsi il problema dell'assistenza a tutti gli immigrati interni in uguale misura e in misura sufficiente. Oggi l'onere della loro assistenza non può essere sopportato totalmente o quasi dalle amministrazioni comunali, le quali sovente si trovano di fronte a situazioni di enorme impegno e alcune volte di impossibilità, per cui l'immigrato viene ad essere oggetto di trattamenti diversi e disparati non per colpa certo delle locali amministrazioni.

Lo Stato deve dunque intervenire non soltanto per prendere atto di certe situazioni obiettive che si vanno determinando per il trasferimento di migliaia di lavoratori dal sud al nord — lavoratori che, non trovando

sostentamento per le loro famiglie nelle loro zone depresse ove manca il lavoro, lo cercano altrove — ma per anticipare quelle soluzioni che si rendono necessarie per le nuove esigenze che si determinano.

Il problema dell'emigrazione interna è un problema umano e politico insieme, ma è anche, nello stesso tempo, un problema nazionale di fondo che esige l'interessamento dello Stato, un interessamento produttivo e primario, oltre che la collaborazione delle forze sindacali, delle autorità e delle comunità locali.

Vorremmo sapere, a tal proposito, che cosa ha voluto intendere, per la soluzione di un problema così imponente ed importante, l'onorevole Ministro dell'interno quando ha affermato in seno alla Commissione dell'interno alla Camera che « il problema esiste ed è un problema molto complesso, nei confronti del quale bisogna agire con estrema delicatezza per la competenza specifica del Governo e per non interferire nell'attività dei cittadini ». La realtà, signor Ministro e signor Sottosegretario, è quella che è e va affrontata con energia e con chiare soluzioni.

Da parte del nostro settore politico si pensa che non bisogna perdere troppo tempo nello studio di un problema così grave, poichè trattasi di adottare soluzioni indifferibili che vanno prese nell'interesse generale del Paese, e poichè il Parlamento è pronto a discutere e approvare i necessari provvedimenti legislativi che saranno proposti.

Onorevoli colleghi, onorevole Ministro, nel trattare un aspetto specifico del bilancio dell'Interno, quello dell'assistenza, ho voluto esporre il punto di vista del Gruppo parlamentare socialista su tale problema, che noi consideriamo soprattutto un problema di coscienza pubblica, oltre che di civiltà, nell'interesse superiore del Paese. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Bufalini. Ne ha facoltà.

**B U F A L I N I .** Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, tutti ricordiamo, io credo, che nella scorsa esta-

te, proprio nei giorni nei quali si presentò al Senato il nuovo Governo presieduto dall'onorevole Leone, si era verificato a Palermo il più tragico e clamoroso episodio di delinquenza mafiosa. La strage di Fondo Sirena, in borgata Ciaculli di Palermo, nella quale, nell'adempimento del loro dovere, trovarono la morte un ufficiale e numerosi sottufficiali e militi dei carabinieri, della pubblica sicurezza e dell'esercito, aveva sollevato un'ondata di sgomento e di indignazione nell'opinione pubblica nazionale e siciliana.

Sembrò allora che tutti, più o meno, si rendessero conto che si assisteva non solo ad una recrudescenza di un male vecchio e vergognoso mai debellato, ma ad una sua crescita e dilatazione, grave e preoccupante, negli organi, nei tessuti, nelle strutture proprie della società moderna. E fu giustamente rilevato, anche in quest'Aula dal collega Cipolla, come nei confronti del problema della mafia per la prima volta in tutta la stampa, anche nei grandi organi di indirizzo conservatore e governativo, si manifestasse un orientamento in qualche modo unitario: la condanna non solo dei delitti sanguinosi ma, insieme, di tutto l'arco dell'attività e dei metodi mafiosi; l'affermazione della necessità di non limitarsi a colpire le manifestazioni più gravi e clamorose del male, ma di ricercare e combattere le sue cause profonde; l'aperta denuncia dei rapporti tra mafia e forze politiche, tra le attività affaristiche dei mafiosi e le attività di pubbliche amministrazioni.

Quella sollevazione dell'opinione pubblica, quella richiesta pressante, così larga e unitaria, furono espresse allora in quest'Aula. Fu sollecitato l'inizio dei lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta. E sappiamo che la Commissione, in tutto questo periodo, ha lavorato.

Da allora sono passati 4 mesi. Sembrava a noi che fosse giunto il momento, proprio in occasione della discussione sui bilanci, e particolarmente su quello dell'Interno, che il Governo presentasse un primo consuntivo di ciò che è stato fatto e un programma di azione, precisandone chiaramente l'indirizzo e sottoponendolo al dibattito. Ebbene,

dobbiamo dire sinceramente che in questa attesa siamo stati delusi.

Con ciò non intendo dire che non sia stato fatto nulla; ma quel che è stato fatto, è stato fatto quasi esclusivamente nella linea di una intensificazione dell'azione di polizia. Ora, nessuno vuole negare che l'azione di polizia sia necessaria e che possa dare qualche risultato immediato. Ma tutta una lunga esperienza storica ormai insegna che una pure e semplice azione di polizia è assolutamente inadeguata ad affrontare e risolvere un problema così complesso e profondo come quello della mafia, e che anzi l'azione di polizia da sola, se non è cioè inquadrata in una azione molteplice e coordinata, ispirata ad un indirizzo unitario ed organico, sul piano amministrativo, su quello dell'organizzazione della vita economica e dei rapporti sociali e su quello politico, può riuscire persino, per alcuni aspetti, dannosa e controproducente rispetto allo scopo.

Nell'altro ramo del Parlamento, l'onorevole Speciale aveva già rilevato e criticato la scarsissima attenzione che il Governo aveva dato a questo problema. Ora, nella relazione della maggioranza che ci è stata distribuita, redatta dal senatore Crespellani, che è pure membro della Commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia, è stato dedicato al problema un breve brano, anch'esso però, mi si consenta di dirlo, assai deludente, e certamente non per difetto di redazione.

Scrivendo il relatore innanzi tutto: « Circa l'organizzazione mafiosa in Sicilia, debbesi ammettere che, negli ultimi tempi, essa ha dato luogo a manifestazioni così imponenti di pericolosità che si è reso indispensabile passare da un'attività cauta e felpata, rivolta a insidiarne i gangli, ad un'attività più decisa e aggressiva ». Il relatore ha usato qui espressioni un poco inconsuete, e comunque interessanti, esse stesse (mi si consenta il bisticcio) assai caute e felpate. Se io leggo giustamente, il relatore dunque ha voluto dire (e se sbaglio mi correggerà) che, fino a tanto che l'attività delle organizzazioni mafiose si è sviluppata entro certi limiti tradizionali, senza dar luogo, come egli si esprime, a manifestazioni imponenti

di pericolosità, ai fatti tragici e clamorosi a tutti noti, le autorità che dovevano provvedere non hanno aggredito il fenomeno anormale, mostruoso, ma in parte hanno lasciato correre, limitandosi a svolgere nei suoi confronti un'azione cauta. Insomma, hanno seguito una condotta che obiettivamente ha consentito all'azione criminale di svilupparsi, estendersi in nuovi campi, e arrivare a quelle esplosioni che sono costate tante vite ed hanno tuttora conseguenze tanto gravi e drammatiche per la Sicilia e per tutto il Paese.

Si deve dunque leggere in queste righe del relatore una critica, non so se intenzionale? Oggettivamente, una critica pare a me che ci sia, e assai pesante, verso tutta l'azione dei passati Governi, di cui il principale responsabile è il Partito della democrazia cristiana.

Ma a questo punto, non possono non sorgere alcune domande, che invece il relatore di maggioranza non si pone. Perché è accaduto questo? Perché si è tardato tanto a passare a quell'azione più decisa, meno cauta e riguardosa o felpata, che era necessaria? Ecco la questione che sta davanti a noi.

In che cosa è consistita l'azione svolta in questi quattro mesi? La relazione di maggioranza lo dice: quasi esclusivamente in operazioni di polizia. Alcune centinaia di persone diffidate, arrestate, proposte per il soggiorno obbligato e per intanto poste sotto custodia precauzionale per disposizione dell'autorità giudiziaria; determinate quantità di armi, munizioni e esplosivi sequestrate. Si devono poi aggiungere alcune misure amministrative, che noi stessi avevamo richiesto, insieme ad altre, attraverso l'intervento, in quest'Assemblea, del collega senatore Cipolla: la revoca di licenze di porto d'arme e di patenti d'auto. Si dirà: è qualche cosa. Ma si poteva forse non fare niente? Si poteva forse fare meno di così?

La questione però è un'altra e non riguarda tanto la quantità dei provvedimenti adottati, bensì la qualità, l'indirizzo: e cioè, questi atti, questi provvedimenti sono tali da concretare e indicare un indirizzo nuovo, quell'indirizzo nuovo che tutta la lunga espe-

rienza (non dimentichiamoci che la prima inchiesta parlamentare sulla mafia fu decisa nel 1875) un'esperienza purtroppo ormai storica, consiglia ed esige? A noi non sembra; anzi noi recisamente neghiamo che questi atti concretino e preannuncino un indirizzo nuovo.

Noi avevamo chiesto e chiediamo non solo il ritiro di autorizzazioni a portare armi, ma la pubblicazione sui giornali dei nomi di tutti coloro che sono autorizzati a portare le armi, e di coloro ai quali questa autorizzazione viene tolta o sospesa; noi abbiamo chiesto e chiediamo la revisione e la revoca di licenze concesse dall'autorità per i mercati, per le costruzioni, e così via, e la pubblicità di tali provvedimenti. Abbiamo chiesto al Governo regionale siciliano la nomina di commissari *ad acta* per gli assessorati del comune di Palermo che sovrintendono all'urbanistica, al Piano regolatore, ai mercati e servizi, e così via.

Avevamo cioè chiesto e chiediamo, per questa parte, per questi aspetti, non delle semplici misure amministrative più o meno limitate e frammentarie, ma un insieme organico di misure, gesti politici precisi. Giacchè solo la pubblicità e il carattere generale e organico delle misure sono tali da contribuire a concretare un fatto politico nuovo, cioè a dare la dimostrazione che si vuol veramente squarciare la coltre delle cautele e dei riguardi e che si vuole spezzare la catena delle omertà.

Del resto, noi possiamo confrontare tre documenti ufficiali a disposizione del Senato: da una parte il documento n. 6 (relazione e proposte della Commissione parlamentare per la mafia, del 7 agosto di quest'anno); dall'altra parte il documento n. 135 (disegno di legge per la prevenzione e repressione di particolari forme di reati della delinquenza organizzata, presentato dal Ministro di grazia e giustizia di concerto con il Ministro dell'interno) e il documento n. 141, di cui mi sto occupando, cioè la relazione della maggioranza della 1ª Commissione permanente del Senato. Dal confronto risulta non solo un ampio divario quantitativo, ma una differenza qualitativa e sostanziale tra le proposte della Commissione parlamenta-

re d'inchiesta da una parte e, dall'altra, il modo come il Governo e la maggioranza si muovono, pur dichiarando il volere attuare quelle proposte.

Certo, a nostro parere, anche le proposte della Commissione parlamentare d'inchiesta presentano difetti, parti deboli, squilibri. Uno squilibrio, soprattutto, si può cogliere anche in questa relazione, e cioè la sproporzione tra le proposte riguardanti lo inasprimento delle norme del codice penale e delle misure di prevenzione, e tutta la parte, ancora nel complesso abbastanza esile e timida, che riguarda gli aspetti sociali e politici della questione. Forse, anche qui si può cogliere l'influenza e lo scontro di due linee fondamentali diverse: da una parte la linea di chi vorrebbe che ci si limitasse a colpire solo le manifestazioni estremistiche dell'attività mafiosa, le manifestazioni più imponenti di pericolosità, e perciò — così delimitato l'obiettivo da colpire in un ambito molto ristretto — punta soprattutto su misure di polizia; dall'altra parte la linea di coloro — e tra questi siamo noi comunisti, e non solo noi comunisti — che guardano al fenomeno nella sua interezza e nelle sue radici economiche, sociali e politiche, e considerano necessaria una lotta molteplice e complessa su tutti i piani ed in tutti i campi.

La relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta, ad ogni modo, sembra a noi per molti aspetti positiva ed importante, perchè contiene *in nuce* gli elementi di una linea nuova, sui quali si è evidentemente realizzata una maggioranza, una unità di forze politiche diverse.

Così vi è, nella relazione della Commissione parlamentare, una valutazione del fenomeno della mafia non restrittiva, non limitativa, ma sostanzialmente giusta.

« La Commissione — vi si legge — si rende conto della complessità del fenomeno e ritiene che, prima che siano avanzate ed approvate proposte ulteriori, la decisa volontà di combattere ed eliminare mafia vecchia e nuova, volontà operante a tutti i livelli, nello Stato e nei Partiti, nella Regione e tra i funzionari, nella Magistratura e nell'opinione pubblica, otterrà efficaci risultati valendosi degli strumenti disponibili e di



quelli che ora si propongono ». Come si vede, la visione del fenomeno e del modo di combatterlo è ampia e articolata, e da essa discende l'altro elemento caratteristico assai importante delle proposte, e cioè lo stretto collegamento tra le misure di polizia e i provvedimenti di natura amministrativa che si propongono.

« Prevedere — propone la Commissione parlamentare d'inchiesta — che l'applicazione dei provvedimenti di cui agli articoli 3 e 4 della legge n. 1423 comporti la decadenza temporanea di diritto di ogni licenza di polizia, di licenza di commercio di costruzione, di iscrizione agli albi degli appaltatori e di commissionari e astatori presso i mercati annonari all'ingrosso, della concessione di acque pubbliche, nonchè la revisione delle denunce e degli accertamenti dei redditi a fini fiscali ».

Per quanto riguarda poi le licenze di porto d'arme, la Commissione parlamentare di inchiesta ne ritiene indispensabile la revisione generale nelle provincie interessate al fenomeno della mafia, con conseguente pubblicazione dell'elenco delle persone alle quali la licenza viene confermata o revocata. Vi sono poi le proposte finali che sono di grande importanza. Esse riguardano l'urgente necessità che sia attuato il coordinamento tra gli apparati di Governo di ogni tipo, statali e regionali; di coprire tutti i posti vacanti delle sedi giudiziarie della Regione siciliana; di disporre il riesame, anche mediante nomina di appositi commissari, delle concessioni di licenza relative ai mercati, alle attività commerciali, alle Commissioni preposte ai mercati, ed effettuare severi controlli sull'applicazione dei piani regolatori, dei regolamenti edilizi e così via.

Ebbene che cosa è stato fatto, che cosa si viene facendo, che cosa ci si propone di fare per attuare queste proposte?

È stato presentato il disegno di legge per la prevenzione e repressione di particolari forme di delinquenza. Cioè, da tutto il complesso organico delle proposte della Commissione d'inchiesta è stato isolato un elemento, quello del rafforzamento dell'azione di polizia. Isolato questo elemento, è evidente che si torna a un indirizzo vecchio,

inefficace e nefasto, all'indirizzo poliziesco, con tutte le conseguenze dannose che esso inevitabilmente comporta per le libertà costituzionali e per la sicurezza stessa dei cittadini. Un tale indirizzo è sempre un fatto preoccupante ed ha persino aspetti ridicoli. E infatti, se ci si limita a questo, affaristi disonesti, ricattatori, speculatori, i mafiosi insomma, quelli di essi che più contano, continueranno ad operare indisturbati nei mercati, in grandi aziende, nell'edilizia, estenderanno la loro sfera di azione a Roma, a Milano o altrove, e intanto nei paesi della Sicilia o nei quartieri di Palermo si svolgeranno battute spettacolari di polizia, e su quelle popolazioni, oltre alle preoccupazioni per le prepotenze mafiose, peserà la tensione provocata dall'azione di polizia e si creerà un'atmosfera esasperata, nella quale accadrà che chi ne andrà di mezzo sarà la povera gente che con gli affaristi e la mafia non ha nulla a che vedere. E potrà accadere, come è accaduto, che un ragazzo di 15 anni, Francesco Briguccia, reo di aver rubato, per fare una passeggiata, una « Seicento », venga ucciso mentre scappa, venga giustiziato da un agente di polizia.

Nè, a modificare questo indirizzo, possono essere sufficienti le frasi assai generiche, onorevole senatore Crespellani, e del tutto vuote di ogni contenuto di azione politica attuale, che lei, relatore di maggioranza, ha posto a conclusione del breve brano dedicato alla mafia. Mentre di concreto e di preciso la relazione null'altro annunzia che quel disegno di legge, poi, alla fine, aggiunge: « Occorrerà un'azione, forse lunga e paziente, diretta a favorire quelle condizioni nuove di cultura, di lavoro, di socialità e di evoluzione economica che rendano non più tollerabile il sopruso e l'illecito arricchimento ». Tutto questo è davvero assai generico, è davvero troppo poco!

Signor Presidente, onorevoli colleghi, a questo dunque deve ridursi la lotta contro la mafia? Noi consideriamo che il modo come il Governo e la maggioranza affrontano oggi questo problema di tanta importanza sia già di per sè un fatto politico negativo, e riteniamo che sarebbe cosa assai grave se da questo dibattito uscisse l'impressione che

ormai, spentasi l'eco della tragica esplosione di Fondo Sirena, anche in questo campo a poco a poco le acque si vadano calmando e si stia manovrando per ricondurre tutto nell'alveo di vecchi indirizzi conservatori.

La lotta contro la mafia esige una volontà politica decisa, un impegno concreto ed implacabile, una tensione morale e politica; esige un esempio ed un monito, che vengano dai vertici della vita politica e dello Stato. Questa volontà oggi non è dato cogliere nel Governo e negli orientamenti prevalenti nella maggioranza; e il modo come venite affrontando il problema non è certo tale da mantenere la necessaria tensione.

Ma c'è di più. Da ogni parte o quasi, in questi mesi, si sono levate voci che con insistenza hanno denunciato il permanere di legami tra mafia e forze politiche, ed hanno reclamato che questi legami vengano rifiutati, condannati, rotti con atti pubblici precisi, significativi, impegnativi. So che affronto un punto delicato e scottante, e mi sforzerò di farlo con assoluta obiettività. D'altronde è questo un punto essenziale, decisivo, direi pregiudiziale.

« Il compito della lotta contro la mafia è oggi più difficile, perchè l'intensificazione dell'inserimento mafioso in tutte le forme della vita economica e sociale ha moltiplicato le complicità e le protezioni che assicurano l'impunità, condizione prima ed essenziale della delinquenza mafiosa. I gruppi dirigenti della società siciliana non possono nascondersi che l'estensione così proterva e palese della taglia mafiosa, questa rottura dell'ordine civile che fa della mafia una piaga nazionale, chiama in causa una precisa responsabilità dei gruppi dirigenti ». Queste parole non sono mie, sono di « Mondo economico », rivista non certo vicina alla nostra parte. « Responsabilità dei gruppi dirigenti della società siciliana », ha scritto « Mondo economico ». Giusto; ma si deve aggiungere e precisare: responsabilità di gruppi dirigenti non solo siciliani, ma nazionali.

Abbiamo visto, onorevoli colleghi, ieri e ieri l'altro su tutti i giornali le fotografie di due uomini indicati tra i più feroci *killers* di Palermo, tali Michele Cavataio e Antonio

Taormina, due latitanti che i carabinieri hanno scovato in una botola e acciuffato. Chi è Michele Cavataio? Viene indicato come la figura più importante dei due, come luogotenente del capomafia Torretta, un capo di quella banda a cui, a quanto si legge nella stampa, la polizia ritiene si debbano far risalire atroci omicidi compiuti a Palermo, la esplosione di Villabate del 30 giugno, che provocò la morte di due lavoratori, e la strage di Ciaculli. Chi è costui? Tutti oggi possono saperlo, perchè ce lo dicono i giornali. Ma a Palermo questo personaggio è noto da anni agli operai dei Cantieri navali riuniti, alle organizzazioni sindacali, ai partiti operai. Egli dapprima è stato, credo, un capo squadra di una ditta appaltatrice del cantiere navale, una ditta anch'essa famosa per molti motivi, la « Accomando Alessio ». Il Cavataio si è poi venuto sempre più legando in attività affaristiche all'imprenditore Accomando. E alla fine, il bandito, il latitante, il feroce *killer* ha ottenuto direttamente dai Cantieri navali riuniti la gestione di una mensa aziendale, quella stessa mensa dove, appena una settimana fa, 300 operai del cantiere navale sono rimasti intossicati per avere ingerito cibi guasti. Eppure i lavoratori avevano lottato contro la direzione di questa mensa aziendale; eppure le organizzazioni sindacali avevano ripetutamente denunciato una simile situazione, ma inutilmente. Ora, chi si serve della ditta Accomando Alessio, non da oggi, onorevoli colleghi, ma da anni ed anni? Chi ha affidato questo incarico al bandito Cavataio Michele, permettendogli di diventare un personaggio autorevole e potente? La risposta è molto facile e precisa: i Cantieri navali riuniti, Piaggio, non un mafiosetto siciliano, ma uno dei più grandi imprenditori, uno degli industriali monopolistici italiani.

E perchè può verificarsi questo? Vedete, onorevoli colleghi, io ho avuto la ventura di seguire da vicino e partecipare per molti anni alle lotte degli operai dei Cantieri navali di Palermo, quando dirigevo quella Federazione del Partito comunista italiano. Ebbene, la ditta appaltatrice Accomando Alessio, nel cui ambiente si forma e primeggia questo personaggio della mafia e del ban

ditismo, il Cavataio, è una di quelle che i grandi monopoli ingaggiano allo scopo di imporre ai lavoratori siciliani uno sfruttamento di tipo coloniale. La ditta appaltatrice permette al grande monopolio di non assumere direttamente i lavoratori ed eludere così i contratti nazionali di lavoro e le leggi sul collocamento e sul lavoro. È un'organizzazione fatta apposta per violare i diritti degli operai, intimidirli o ricattarli, e assicurare nel corso delle lotte operaie un crumiraggio di massa. Dunque è un'organizzazione mafiosa per sua natura, per definizione. E da un tale ambiente, dove si praticano tali metodi, è ben spiegabile che vengano fuori pericolosi banditi, quelli che seminano poi la strage tra i cittadini ignari, tra i carabinieri, gli agenti, i soldati. Ma è una mafia di cui si serve il grande capitale monopolistico per i suoi fini di sfruttamento e sopruso a danno dei lavoratori, in particolare del Mezzogiorno, di violazione della Costituzione, di soffocamento della democrazia operaia e della democrazia in generale.

Lo stesso discorso potrebbe farsi per la Elettronica Sicula, la più moderna e progredita fabbrica di Palermo, azienda a capitale americano. Cambia qui solo il personaggio: qui è di scena il famigerato don Paolo Bontà, indicato come uno dei 54 cervelli della mafia organizzata, attualmente in galera. È lui, secondo le esplicite dichiarazioni rese dall'amministratore delegato dell'Elettronica Sicula, ingegner Profumo, è lui, don Paolino Bontà, che detta legge nella fabbrica; è lui che tentò di impedire, nel 1959, nelle elezioni per la Commissione interna, la presentazione della lista della C.G.I.L.; è lui che fornisce alla fabbrica l'acqua, il terreno, che trova gli operai — secondo l'espressione dell'ingegner Profumo: « mi trova gli operai » — e cioè gestisce il collocamento, sostituendosi di fatto allo Stato per conto del capitalista, che per giunta, in questo caso, è straniero.

Io non so in quale città d'Italia o d'America risiedano i Piaggio e i proprietari e dirigenti dell'Elettronica Sicula. La rivista « Mondo economico », che certamente li conosce meglio, lo saprà, e spero che abbia

inviato loro una copia di quella pubblicazione dove si denuncia la responsabilità delle classi dirigenti per questa piaga nazionale, perchè è quello uno degli indirizzi più giusti.

Ci sono poi le responsabilità più direttamente politiche. La mancanza di tempo mi impedisce di dilungarmi nella documentazione, come pure potrei. Un solo elemento, tuttavia, vorrei portare qui. Voi ricordate, onorevoli colleghi, che il senatore Cipolla nello scorso luglio, rivolgendo un appello a tutti quegli uomini, della stessa Democrazia cristiana e di ogni parte, la cui coscienza sinceramente insorge contro la persistenza e la crescita rigogliosa della mafia, e che sinceramente vogliono combatterla ed estirparla, accennò qui al caso del deputato regionale democristiano onorevole Dino Canzoneri, sollevando obiezioni e rimostre da parte di alcuni colleghi della destra e della Democrazia cristiana, sicuramente non bene informati. Dopo di allora, il caso è stato sollevato nell'Assemblea regionale siciliana dal deputato socialista onorevole Francesco Taormina, vice presidente di quel Governo regionale, e dal deputato comunista onorevole Rossitto, segretario regionale della C.G.I.L. In quella sede, come già lo fu in questa, da parte delle sinistre è stato precisato che anche per il caso dell'onorevole Canzoneri, l'avvocato difensore del bandito latitante Luciano Liggio, nessuno della nostra parte si è mai sognato di mettere in discussione l'inviolabile diritto alla difesa, diritto inviolabile di tutti, anche dei peggiori criminali, nè di misconoscere la nobiltà della funzione della difesa e della professione d'avvocato. Al contrario, è proprio dalla parte nostra che più profondamente e più tenacemente viene portata la critica a un sistema processuale invecchiato, che non garantisce appieno la difesa dell'imputato in ogni fase dello svolgimento del processo penale. E per quanto riguarda la lotta contro la mafia, proprio dalla nostra parte, e non solo dalla nostra, più decisa si muove la critica e l'opposizione a un indirizzo poliziesco che tende a combattere la delinquenza attraverso limitazioni e violazioni delle garanzie costituzionali. Non di questo, dunque, si tratta.

Nei confronti dell'onorevole Canzoneri è stata sollevata una questione politica, una questione di scelta politica. È stato « Il Giornale di Sicilia », conservatore e governativo (sempre governativo!) che ha scritto: « C'è una mafia che va individuata nell'esistenza di rapporti diretti o indiretti tra personalità del mondo politico ed elementi del mondo mafioso, con reciproco scambio di favori: da una parte voti, e dall'altra raccomandazioni per gli amici ». È « Il Giornale di Sicilia » che ha scritto questo, ricordando le parole vergate da Leopoldo Franchetti nel lontano 1875. « Certo — così il Franchetti — non è solamente in Sicilia che i deputati si adoperano per procurare ai loro elettori favori, ma non dappertutto il caso è così frequente, ma non dappertutto questi favori hanno l'importanza e gli effetti medesimi che in Sicilia ». Ed aggiunge, sempre « Il Giornale di Sicilia »: « In questo dopoguerra tale costume è stato accentuato dall'elettoralismo e dalla lotta dei candidati per ottenere il maggior numero di voti di preferenza ». Non sono parole nostre, sono parole di nostri avversari. Dunque esiste il deputato eletto dai mafiosi, esiste come esiste la mafia, se è vero che la mafia è qualcosa di assai tangibile e tanto difficile a isolarsi, a combattersi, a sradicarsi. Non dovremmo allora spingere la nostra indagine in questa direzione?

All'Assemblea regionale siciliana i deputati comunisti e socialisti hanno presentato il prospetto dei voti ottenuti dall'onorevole Canzoneri. Noi abbiamo questo prospetto attraverso il quale, seguendo le cifre dei voti, comune per comune, si può rilevare come l'uomo che si è affermato scegliendosi come avvocato clientele mafiose (è questa scelta di clientele è pure un fatto che può e deve essere valutato sul piano politico) che è il difensore di Luciano Liggio — quel Liggio che è tra i massimi protagonisti dell'attuale guerra tra le cosche criminali, il latitante che fu accusato dell'uccisione del compagno socialista Placido Rizzotto, segretario della Camera del lavoro di Corleone — quest'uomo, il Canzoneri, ha ottenuto i suoi voti esattamente in tutti i comuni dove operano le cosche del Liggio.

Il deputato socialista onorevole Taormina, ha posto all'onorevole Canzoneri una questione molto precisa, e cioè la necessità, il dovere da parte sua di una scelta politica inequivocabile: si schierasse contro la mafia! Ebbene, l'onorevole Canzoneri ha risposto in questo modo in Assemblea regionale (ho qui con me il verbale della seduta, verbale che, su proposta dei deputati comunisti, dovrebbe essere stato già inviato alla Commissione parlamentare di inchiesta): « So soltanto ” — ha detto a questo punto l'onorevole Canzoneri — ” che il Liggio in passato è stato accusato e perseguitato giudiziariamente dai comunisti ». L'onorevole Canzoneri, cioè, non ha pronunciato altre parole che a favore del bandito latitante Liggio e contro il Partito comunista, contro il Partito socialista, cioè contro il movimento dei contadini. Come vedete, la scelta che l'onorevole Taormina gli chiedeva l'onorevole Canzoneri l'ha fatta, e come!

Potete tollerare queste cose voi, colleghi della Democrazia cristiana, voi che avete la responsabilità del Governo in Italia e in Sicilia? Potete tollerarle, se la lotta contro la mafia ha da essere una cosa seria? Eppure non risulta, fino a questo momento, che voi abbiate sconfessato l'onorevole Canzoneri. Se noi considerassimo questi fatti dal punto di vista di un gretto interesse di partito, non potremmo che rallegrarci. Tanto peggio per voi, se un vostro deputato politicamente appare schierato dalla parte del bandito Liggio, e tanto onore per noi comunisti se siamo accusati di essere gli implacabili persecutori dei mafiosi e dei banditi!

Ma non è questo il nostro modo di guardare a simili avvenimenti. E perciò vi ripetiamo: sconfessate il Canzoneri, separate la posizione del vostro partito dalla sua, se potete farlo.

Il fatto è che finora voi non avete sconfessato nessuno. Non avete sconfessato, finché lo potevate, finché era in vita, il dottor Navarra di Corleone, che fu democristiano autorevole, dirigente bonomiano delle mutue contadine, mafioso capo di una banda rivale a quella del Liggio, ucciso nella guerra tra le due bande. Non il mafioso Giuseppe Bua di Marsala che, fino al giorno in cui è stato

messo in galera, qualche settimana fa, è stato dirigente della « bonomiana », rappresentante di vari prefetti in importanti opere pie, consigliere comunale democristiano di Marsala, e cioè vostro rappresentante alla testa di una città di quasi 100 mila abitanti. Non l'ormai famoso Genco Russo di Mussumeli, che per tanti anni voi avete tenuto alla direzione del Consorzio di bonifica del Platani Tumarrano, dove si amministravano e spendevano (Dio solo sa come, anzi è facile immaginare come!) decine di miliardi della Cassa per il Mezzogiorno. Non i Vanni Sacco di Camporeale, che si sono trovati tra gli amministratori del Consorzio di bonifica dell'alto e medio Belice, un gruppo alla cui attività la voce popolare fa risalire o collega l'uccisione di un altro dirigente sindacale, il compagno Cangelosi, e l'uccisione di un giovane democristiano onesto e coraggioso, Almerico di Camporeale, il quale aveva ingaggiato una battaglia contro la mafia all'interno della sezione democristiana, soccombendo e lasciandoci la vita.

C'è qualcuno che il Partito della democrazia cristiana abbia sconfessato, abbia espulso dalle proprie file? Non mi risulta, lo ignoro. Se c'è (ed io mi auguro ci sia) ditelo, e sarà un atto significativo anche il dirlo, sarà un concreto contributo nella lotta contro la mafia.

Onorevole Ministro dell'interno, lei pochi giorni fa ha pronunciato, di fronte all'altro ramo del Parlamento e di fronte al Paese, parole assai impegnative. Lei a un dipresso ha detto che nulla, nella lotta contro la mafia, sarà trascurato, che non si avranno riguardi per nessuno, che non si guarderà in faccia a nessuno. È evidente che simili parole esigono che la Democrazia cristiana compia atti di sconfessione, di separazione di responsabilità, di rottura. Altrimenti, onorevole Ministro, queste sue parole non saranno prese sul serio.

R U M O R , *Ministro dell'interno*. Mi consenta di dirle che alcuni dei nomi che lei ha citato sono in galera, il che vuol dire che non ho riguardi per nessuno.

B U F A L I N I . È il punto di vista del Ministro dell'interno. Ma io sto ponendo un'altra questione, io ho chiesto atti di rottura politica da parte del partito di maggioranza. Se questo non avverrà, se non ci sarà una esplicita indicazione e manifestazione, da parte del partito di maggioranza, che si vogliono recidere questi legami politici (non è solo questione dell'azione giudiziaria, onorevole Ministro, è una questione politica quella che sto ponendo), se questo non avverrà, che cosa dovranno pensare il popolo siciliano e tutto il popolo italiano? Che cosa dovranno pensare di voi gli operai e i contadini siciliani, gli intellettuali e tutta la gente onesta di Sicilia, che si sentono sempre ripetere che in Sicilia c'è l'omertà, essi che combattono la mafia a viso aperto, ogni giorno, da decenni? Dove dovrà individuare l'omertà Francesca Serio, la contadina di Sciarra, la madre eroica di Salvatore Carnevale?

Il fatto si è che tali atti di rottura non risulta che siano stati compiuti.

È stata ritirata a qualcuno una sola licenza di commercio, di costruzione o l'iscrizione agli albi degli appaltatori e dei commissionari dei mercati, una concessione di acque pubbliche, come chiedeva la Commissione parlamentare di inchiesta? Sono stati nominati commissari che controllino, presso l'Amministrazione del comune di Palermo, l'osservanza del piano regolatore, dei regolamenti edilizi, degli albi degli appaltatori, delle procedure dei pubblici appalti, come ha proposto, il 7 agosto, la Commissione parlamentare di inchiesta?

Noi vi poniamo queste domande precise e attendiamo risposte precise. A noi non risulta che tutto questo sia stato fatto. Risulta invece che il Governo e la maggioranza abbiano seguito e seguano un indirizzo sbagliato, che è quello che mi sono sforzato di documentare.

Onorevoli colleghi, anche il bubbone della mafia è scoppiato. Anche questo nodo è venuto al pettine, senza attendere le scadenze del Governo provvisorio dell'onorevole Leone. E non è solo bubbone che riguarda la Sicilia. È una questione storica nazionale non risolta, che esplode in for-

me nuove e scaturisce dalle contraddizioni di tutta la società nazionale. Essa si intreccia e fa corpo con tutte le altre contraddizioni che scoppiano in questo periodo, economiche, sociali, politiche. Vi siete illusi di poter portare progresso e modernità nel Mezzogiorno e nella Sicilia, trapiantando in quelle regioni complessi monopolistici, destinando a quelle regioni i miliardi della Cassa per il Mezzogiorno, ma al tempo stesso impedendo l'attuazione delle riforme indicate dalla Costituzione, al tempo stesso soffocando lo sviluppo della democrazia attraverso la discriminazione contro il sindacato unitario, contro le organizzazioni operaie, contro il Partito comunista, e imponendo il monopolio democristiano del potere. Ecco i risultati: squilibri economici aggravati, contrasti sociali resi più drammatici, la guerra delle cosche mafiose, i mafiosi annidati nei consorzi di bonifica, nelle mutue contadine, nelle grandi fabbriche, nei gangli decisivi dell'espansione urbanistica, nei mercati, nei servizi.

Questo è progresso, modernità, moralizzazione? Parole vuote diventano, retorica, inganni, se non si riconosce che alla base di ogni progresso è l'estensione della democrazia, della libertà dei lavoratori e del popolo, delle loro libere organizzazioni e la loro unità. C'è chi davvero, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ha condotto la lotta contro la mafia in questo ventennio, e con successo: è il movimento dei contadini, che ha scacciato dai feudi i proprietari e gabelloti mafiosi; è il movimento degli operai, dei lavoratori, degli intellettuali d'avanguardia. È stata questa, ed è, una lotta combattuta con tenacia, con intelligenza, con eroismo, che è costata grandi sacrifici e molto sangue. Ed è questo movimento, sono queste lotte che hanno ricacciato indietro mafiosi e banditi, riducendo li a farsi guerra tra di loro. L'area sociale dell'avanzata del movimento dei lavoratori, del Partito comunista, del Partito socialista coincide con l'area in cui i delitti mafiosi non avvengono più.

Ebbene, perchè si possa estirpare la mafia alle sue radici, deve avanzare il movimento dei lavoratori, deve essere abbandona-

nato il regime della discriminazione, deve avanzare in tutti i campi della vita produttiva, civile, amministrativa e politica, e afferinarsi il controllo e la funzione dirigente delle forze popolari. È necessario che cresca la forza e l'unità di coloro — operai, lavoratori — che si contrappongono alla prepotenza dei capitalisti sfruttatori e dei mafiosi. Qui sono le forze decisive della lotta contro la mafia, le forze davvero liberatrici e risanatrici. Di queste forze — del lavoro, del popolo, dell'intellettualità progressiva — noi comunisti non pretendiamo certo di avere la rappresentanza esclusiva; anzi, proprio per questo, tanto insistente e tenace è il nostro appello all'unità di tutte le forze popolari. Ma è un fatto, è una realtà storica che ne rappresentiamo una parte davvero grande, e non per caso!

Di qui il valore di quell'obiettivo politico che noi abbiamo indicato, che queste grandi forze di lavoratori e di popolo che seguono il nostro Partito entrino nel campo delle forze che dirigono l'Italia, che dirigono la Sicilia, realizzandosi la collaborazione tra tutte le forze lavoratrici e popolari, tra tutte le forze sane e progressive che sono presenti e urgono, e contribuiscono anche alla lotta contro la mafia, anche nelle file del vostro partito, onorevoli colleghi della Democrazia cristiana.

Che senso ha allora la preclusione a sinistra contro il nostro partito, che senso hanno la pressione e il ricatto che vengono esercitati sul Partito socialista italiano? Quando voi, per l'attuazione dell'ordinamento regionale, ponete la condizione antidemocratica e anticostituzionale della rottura dell'alleanza delle forze del lavoro, delle forze popolari avanzate, soffermatevi a considerare tutta l'esperienza siciliana, esperienza di un ordinamento regionale autonomo! Vi illudete davvero che si possa condurre una efficace lotta contro la mafia in Sicilia, una lotta liberatrice e risanatrice, attraverso maggioranze fondate sull'anticomunismo, sulla preclusione e la lotta contro la forza decisiva del risanamento e del progresso della Sicilia, attraverso maggioranze nelle quali, per contro, sono presenti uomini e forze profondamente legati a tutta que-

la realtà che genera e alimenta il fenomeno mafioso?

Chi si può illudere che possano essere maggioranze siffatte, a livello della Regione, a livello del Comune di Palermo, a livello nazionale anche, ad attuare le proposte della Commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia?

Noi, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, — e concludo — abbiamo fiducia nel moto irrefrenabile che scaturisce dalla realtà del popolo siciliano, del popolo italiano, moto verso il progresso, il risanamento, il rinnovamento; moto che si esprime all'interno di forze politiche diverse e che spiega i risultati del 28 aprile! Abbiamo fiducia nelle forze profonde del popolo italiano, del popolo siciliano. Abbiamo fiducia nelle loro grandi e solide organizzazioni, nella nostra grande forza di partito di lavoratori e di popolo, cresciuto nel combattimento per il rinnovamento e il progresso dell'Italia. Abbiamo fiducia nella lotta e nell'aspirazione all'unità dei lavoratori e di tutte le forze democratiche. Alla loro lotta e alla loro unità, prima di tutto, è affidata — ed è bene affidata — la nobile causa del risanamento e del progresso della Sicilia e di tutta l'Italia! (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra e dalla sinistra. Molte congratulazioni.*)

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Palumbo. Ne ha facoltà.

**PALUMBO.** Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, limiterò il mio intervento prendendo in considerazione solo alcuni dei tanti temi che rientrano nelle attribuzioni e nelle competenze del Ministero dell'interno; ma un rilievo di ordine generale sento il bisogno di premettere, un rilievo che sarà stato fatto sicuramente altre volte nelle Aule parlamentari, ma che potrebbe non essere vano ripetere, e che comunque riveste per me, uomo nuovo a questi dibattiti, un non trascurabile valore di fondo.

Lo stato di previsione ora al nostro esame compendia, nella proiezione finanziaria degli stanziamenti, le direttrici di azione del Mi-

nistero dell'interno nei vari e singoli settori amministrativi ad esso affidati.

Abbiamo dinanzi a noi colonne di cifre, riferimenti a norme legislative che legittimano le erogazioni, raffronti valutativi con gli stanziamenti dell'esercizio precedente. Sono tutti dati di grande interesse, ma che necessitano di un processo di vivificazione che valga a tradurli in previsione di azione concreta, e cioè di effettiva prestazione di pubblici servizi, in soddisfacimento delle necessità del Paese. Solo per via di tale traduzione si rende possibile un apprezzamento e un giudizio sull'adeguatezza dei servizi ai bisogni e sulla bontà delle scelte operative. Ora è appena il caso di rilevare che il compito nostro di apprezzamento e di giudizio sarebbe enormemente agevolato se la previsione di spesa venisse accompagnata da qualche cosa di più della consueta nota preliminare, che si riduce anch'essa ad un riassunto di cifre e di raffronti numerici; che venisse accompagnata, cioè, da un'esposizione anche sommaria dei criteri politici ed amministrativi, cui il Governo intende informare la propria azione nei singoli settori della vita nazionale, specificando così per ciascun Ministero il proprio indirizzo politico generale. La discussione degli stati di previsione della spesa, che per inveterata e difficilmente reversibile consuetudine è portata a trascendere il campo finanziario per trasferirsi in quello più vasto delle valutazioni politiche generali e settoriali, ne guadagnerebbe in efficacia, e ne risulterebbe di molto avvantaggiata la collaborazione tra Parlamento e Governo, nel consenso o nel dissenso, ma sempre nel generale interesse del Paese.

È pur vero che gli stati di previsione relativi all'anno finanziario 1963-64 si caratterizzano per una loro speciale atipicità. Essi sono stati infatti predisposti da un Governo che non è più in carica, sono stati fatti propri dall'attuale Governo che, per parte sua, e dati i limiti temporali che da sé medesimo si è imposti, non è e non sarà il Governo che ne curerà la gestione. Potrebbe ricorrersi al principio della continuità degli organi pubblici, senza dubbio valido nella sua sede teorica e giuridica; ma qui ci troviamo su un

terreno largamente influenzato da determinanti politiche, le quali, incidendo su quel principio, ne inficiano quanto meno l'efficacia.

Ferme tali premesse, la discussione può comunque trovare basi efficienti di partenza nella relazione della Commissione permanente. Il senatore Crespellani, che se ne è assunto il compito, lo ha assolto con diligenza ed acume. Gliene va dato riconoscimento e lode, anche se in qualche punto possono manifestarsi divergenze di vedute, sia nella valutazione di quanto è stato fatto nei passati esercizi, sia per quanto si pensa debba farsi nel futuro prossimo e remoto. E vanno dati riconoscimento e lode al senatore Crespellani per avere egli, nella parte generale della relazione da lui stesa, segnalato all'attenzione dell'Assemblea, con una concisione che non è tuttavia di detrimento alla completezza, i punti essenziali e potrei dire focali dell'attività amministrativa dell'Interno, dalle caratteristiche generali di essa ai problemi riguardanti la riforma dell'Amministrazione dello Stato, dall'ordinamento regionale a quello dei Comuni e delle Province, dalla pubblica beneficenza alla sicurezza pubblica.

Manterrò il mio intervento in limiti ragionevoli di tempo, riferendomi, come ho detto, a pochi temi soltanto: e lo farò con la serenità e obiettività richieste da materie di tanto impegno, nelle quali è coinvolta tanta parte della vita del Paese.

Quanto alla riforma dell'Amministrazione dello Stato, bene a ragione la relazione Crespellani formula il voto che non siano lasciati cadere nel nulla i risultati dei molti studi condotti al riguardo. È tempo che si passi dalle proposte alle realizzazioni, intese ad aggiornare le strutture organizzative ed i procedimenti operativi della nostra Amministrazione statale, invecchiate e non del tutto efficienti le prime, inceppati ed inceppanti i secondi. Si tratta prevalentemente di problemi tecnici; ma le soluzioni non sono immuni da colorazioni politiche che possono caratterizzarle in uno od altro senso.

So bene che la materia è affidata alle sapienti cure di un Ministro senza portafoglio, incaricato appunto della riforma burocrati-

ca; ma penso che non vi sia altra sede più di questa adatta per trattarla.

La Commissione per la riforma dell'Amministrazione dello Stato, costituita dal presidente Fanfani nell'agosto 1962 e presieduta dall'onorevole Ministro per la riforma, senatore Medici, ha presentato nello scorso maggio le sue conclusioni. Si può non concordare in tutto; ma, se dalle affermazioni di massima e dalle enunciazioni di principio si passasse una buona volta alle articolazioni dei testi normativi sui quali aprire il dibattito in Parlamento, sarebbe tanto di guadagnato.

Vi sono problemi le cui soluzioni non sono ulteriormente differibili. Quel più ampio decentramento amministrativo, promesso e voluto dalla Costituzione della Repubblica, resta ancora una meta da raggiungere e verso la quale, nonostante ogni buona volontà, si sono fatti fin qui dei passi ben timidi. Nè si dica che il rimedio verrà dall'attuazione dell'ordinamento regionale ordinario. Il decentramento è anzitutto voluto e dovuto per i servizi che dipendono dallo Stato, e cioè per quei servizi che rientrano ora e rimarranno anche in futuro, quale che sarà per essere la sorte delle Regioni a statuto ordinario, di competenza dell'Amministrazione statale. Se mai, l'attuazione delle Regioni andrà a complicare e non a semplificare il problema del decentramento. Come ha spiegato nel suo intervento di ieri il collega Battaglia, ne deriveranno infatti i ben prevedibili dubbi sulle competenze rispettive, con i conseguenti conflitti; il che del resto già si sperimenta nelle Regioni a statuto speciale, costituite e funzionanti, per l'incertezza, in taluni settori, della delimitazione delle attribuzioni degli organi della Regione da una parte e degli organi dello Stato nella Regione dall'altra.

Quel che interessa ai cittadini è di ottenere, sollecitamente e nel luogo in cui si manifestano i relativi bisogni, le prestazioni alle quali essi hanno diritto: sollecitamente e con adeguamento alle circostanze di ciascun caso. Ciò non può aversi se non ad opera di organi amministrativi decentrati, provvisti di potere deliberativo; e potrà avvenire senza che si producano i paventati effetti di frantumazione dei poteri dello Stato, se non



verrà meno dal centro l'opera di indirizzo generale e quella insopprimibile del controllo.

Sempre sul tema del migliore funzionamento delle strutture amministrative dello Stato, sia consentito di sollecitare il perfezionamento legislativo delle norme sul procedimento amministrativo. Si sono avute, nelle passate legislature, iniziative pregevolissime del Governo e del Parlamento; ma i disegni di legge e le proposte non sono arrivate in porto. La cosa comincia ad avere carattere di urgenza. Il provvedere i cittadini da una parte, gli operatori amministrativi dall'altra, di una guida normativa dell'operare, costituisce un'esigenza non più prescindibile, al duplice fine di evitare che l'agire dei singoli si espliciti a vuoto, e di garantire la legittimità dell'opera degli organi pubblici.

Nè sembra ulteriormente dilazionabile l'attuazione del comando costituzionale che impone la istituzione di organi di giustizia amministrativa di primo grado nelle Regioni. È stato ed è un errore ritenere che l'istituzione dei tribunali amministrativi territoriali sia legata alla realizzazione dell'ordinamento regionale in tutto il Paese. Si tratta di cose del tutto distinte ed indipendenti, attinenti l'una all'auspicabile ed auspicato decentramento della giurisdizione amministrativa, l'altra al meno augurabile e meno augurato decentramento legislativo.

Peraltro, se frequentemente si afferma che il nostro ordinamento vuole avere ed ha i caratteri propri dello Stato di diritto, non si può, senza contraddizione logica, rifiutarne le istituzioni che ne costituiscono l'essenza. Tra queste vanno ovviamente inclusi gli organi di giustizia, facilmente accessibili al cittadino, congruamente strutturati per assicurarne la tempestività e la bontà dell'esercizio, idonei a fornire efficace tutela ai singoli, lesi nei loro legittimi interessi e, talvolta, nei loro stessi diritti, dal comportamento illegittimo della Pubblica Amministrazione. Tra tali organi rientrano, appunto, i tribunali amministrativi territoriali, come voluti dalla Costituzione della Repubblica e la cui attuazione è sentita con tanta più viva urgenza, quanto più, con un processo non sempre fisiologico, si estende l'area di intervento

della mano pubblica, con accrescimento del rischio di indebita invasione nel campo dei diritti e degli interessi privati.

Quanto agli enti pubblici parastatali, la relazione Medici prospetta l'opportunità di eliminare gli enti superflui e di riportare nell'ambito della Pubblica Amministrazione, sia pure sotto forma di aziende autonome, i servizi e le gestioni per i quali — e noi diciamo che, se non sono tutti, sono certamente la massima parte — non si giustifica la permanenza di enti distinti dall'Amministrazione dello Stato. Si elimineranno con ciò tutte quelle posizioni di potere per le quali si parla di sottogoverno, che danno così spesso materia non soltanto al pettegolezzo giornalistico, ma a situazioni di scandalo, con grave menomazione del prestigio di cui deve sempre esser circondata l'amministrazione della cosa pubblica. Si elimineranno così quelle disparità di trattamento tra funzionari delle normali carriere statali e funzionari e dipendenti parastatali, che stanno alla radice di uno stato di comprensibile malessere dei primi in confronto delle situazioni di vero e proprio privilegio dei secondi.

Concordiamo, da parte nostra, sulla proposta, anch'essa formulata nella relazione della Commissione per la riforma dell'Amministrazione dello Stato, che si provveda all'emanazione di una legge generale o legge quadro, che fissi i principi generali ai quali tutti gli enti pubblici nazionali debbono conformarsi, « per conseguire — dice la relazione — quel minimo di ordine che giovi anche alla loro iniziativa ». E solo non vediamo perchè, alla normazione della legge quadro, debbano sottrarsi, come vorrebbe la relazione Medici, gli enti pubblici che esercitano attività di natura prevalentemente economica, ben potendo e dovendo anche questi assoggettarsi ad una comune disciplina.

Strettamente connesso col tema della riforma dell'Amministrazione dello Stato nelle sue strutture è quello dello stato giuridico ed economico del personale statale, nei vari ordini e gradi di sua allocazione. Sebbene la normazione legislativa in tale materia sia relativamente recente, non può davvero dirsi che sia stato raggiunto quel grado, non diciamo di perfezione, ma di tollerabile suffi-

cienza, quale si richiede affinché da un lato l'Amministrazione statale abbia nei suoi quadri elementi di sicura efficienza e di elevato rendimento, e dall'altro i dipendenti statali siano dalla loro parte soddisfatti nelle loro esigenze, e lieti e sereni nell'adempimento del loro compito.

Molto c'è da fare per l'uno e per l'altro scopo. C'è da innovare nei sistemi di assunzione, nell'ordinamento delle carriere, nel trattamento economico, nel trattamento di quiescenza. La relazione Medici contiene suggerimenti che non vanno fatti cadere. Il Ministro ora preposto alla riforma dell'Amministrazione, di cui sono ben note la particolare sensibilità ai problemi dell'Amministrazione pubblica e la larga e profonda preparazione sugli aspetti giuridici e tecnici della riforma, ha già dato, con l'avvio dei provvedimenti di allineamento delle pensioni al trattamento di attività, una prima tangibile prova di fattività, al di là delle consuete enunciazioni di buone intenzioni.

Ma il governo Leone, del quale l'onorevole Lucifredi fa parte con lo speciale incarico di curare la riforma dell'Amministrazione, si avvia alla prevista scadenza. Si andrà avanti nei provvedimenti di riforma? Non ci rimane che augurarcelo.

La relazione Crespellani ripropone anche, molto opportunamente, la necessità e l'urgenza della revisione della legislazione riguardante gli enti locali, Comuni e Province. Si tratta anzitutto di un'esigenza di chiarezza e di ordine: le leggi non hanno solo la funzione di porre le norme del diritto, ma anche quella, di particolare importanza ai fini pratici, di costituirne fonte di conoscenza. A questa seconda funzione la legislazione patria concernente gli enti locali ha corrisposto quasi sempre difettosamente e male. Si è avuto, dall'unificazione del Paese in avanti, un succedersi di testi unici, sopravanzati, a pochi mesi di distanza dalla loro emanazione, da nuove leggi in numero sempre crescente, male armonizzate con il testo fondamentale e causa di confusione e di incertezza.

La situazione presente è poi particolarmente infelice. Si ha, alla base, un composito

del testo unico del 1934, di ispirazione fascista, e del testo unico del 1915. Ma si sono successivamente accavallate numerose ed inorganiche leggi e leggine, la cui inserzione nei testi di base costituisce un vero rompicapo anche per gli esperti.

Necessità, dunque, di un nuovo testo unico organico ed armonico. Ma non si tratta solo di questo. È la legislazione sugli enti locali nella sua stessa sostanza che va riveduta e riformata.

Il senatore Crespellani si è riferito al disegno di legge Scelba, del dicembre 1961, il quale, con i suoi 168 articoli, portava già molto di nuovo e di meglio nella legge comunale e provinciale; ma rimase disegno di legge. E intanto urgono nuovi problemi: basti accennare alla necessità di sostanziali revisioni della legge comunale e provinciale per armonizzare la disciplina normativa di Comuni e Province con l'ordinamento regionale, se questo, nonostante tutte le riserve e le aperte deprecazioni, avesse fatalmente a trovare attuazione per tutto il territorio dello Stato.

Nè si tratterebbe soltanto di coordinare le competenze rispettive, cercando in sede legislativa di ridurre al minimo i rischi di conflitti tanto più pericolosi nel nostro Paese in quanto purtroppo vi è già la tendenza a politicizzare anche la più minuta e corrente azione amministrativa; ma si tratta altresì di adeguare l'organizzazione degli enti locali territoriali esistenti all'esercizio delle stesse funzioni delle Regioni, affinché non ne risulti mortificato, con effetti di sicuro danno e di prevedibile aggravio finanziario, il disposto dell'articolo 118 della Costituzione, per cui « la Regione esercita normalmente le sue funzioni amministrative delegandole alle Province e ai Comuni o ad altri enti locali, o valendosi dei loro uffici ».

Ma, indipendentemente da ciò, la legislazione comunale e provinciale ha manifestato e manifesta lacune, insufficienze e imperfezioni che vanno colmate e rimate. Ci si limita a qualche esempio.

Chi non ha avvertito e lamentato la troppo frequente disfunzione degli organi comunali e provinciali, dovuta all'indebita intru-

sione nella vita degli enti locali e nelle loro strutture organizzative di esigenze che male si farebbe a qualificare come politiche, e che sono piuttosto riconducibili a ragioni di partito o di corrente? Gruppi consiliari che non si accordano per la formazione delle Giunte; bilanci comunali e provinciali di cui si rinvia di mese in mese la discussione e l'approvazione, sì che la gestione finanziaria va avanti con espedienti di ripiego; impossibilità di assunzione di impegni di lungo respiro per difetto di accordo tra gli stessi gruppi, che pure pretendono di formare maggioranza, e si dicono perciò legittimati ad amministrare.

Sono inconvenienti — ed usiamo con ciò un'espressione forse troppo blanda per dire di cose che talvolta rivestono un'eccezionale gravità — che in parte dipendono da difetto della legge e in parte da insufficienze nei controlli. Dov'è difetto della legge, s'impone ovviamente la revisione a fine di riforma della legge stessa. Là dove invece il difetto è nella disapplicazione della legge vigente, che pure dà agli organi di controllo locali e centrali poteri vasti e profondamente incisivi, si richiede una più vigile cura da parte delle Prefetture e delle Giunte provinciali amministrative e dello stesso Ministero dell'interno.

Nè con ciò, si badi, si vuole da parte nostra affermare quanto pure frequentemente si afferma, e cioè che la politica debba starsene lontana dall'amministrazione. Certamente in astratto può distinguersi tra scelta politica da una parte e scelta amministrativa dall'altra, così come si distingue la legislazione dall'esecuzione; ma siamo anche noi dell'avviso che chi amministra non può non colorire la sua azione di politica, e che comunque vi è pure una politica dell'amministrazione.

Ma questo non ha nulla a che vedere con le degenerazioni alle quali si faceva prima riferimento. Politica sì, ma non politicantismo! Politica sì, ma non partitismo e peggio!

Si va poi generalizzando l'uso, nelle amministrazioni provinciali ed anche in quelle dei grandi centri, di ampie deleghe dal Consiglio alle Giunte, comprendenti praticamen-

te tutte le materie di interesse provinciale o comunale, con la sola esclusione di quelle per legge non delegabili. Avviene cioè che il Consiglio, subito dopo il suo insediamento, eletto il Sindaco o il Presidente, ed eletta la Giunta, delega a questa tutte le proprie competenze con formula amplissima dalla quale restano fuori praticamente i soli bilanci.

È questa una cosa approvabile? La legge, è vero, lo consente. Ma chi non vede che, in tal modo, si mortifica nelle amministrazioni locali il principio democratico che vuole, accanto ad una maggioranza che amministri, una minoranza che, costituendosi opposizione, continuamente vigili e controlli? Pensiamo pertanto che, se la legge accorda una facoltà della quale si tende ad abusare, la legge va corretta sì da rendere impossibile l'abuso.

E passo ad altro tema: quello dell'assistenza e beneficenza pubblica che costituisce pur esso parte importante dell'azione demandata all'Amministrazione dell'interno. Esso meriterebbe una considerazione ed uno svolgimento di gran lunga maggiori di quelli che gli si può dare da parte nostra; ed anche qui molto c'è da fare per superare lo *hiatus* che intercorre tra la vetusta legge fondamentale sulle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza del 1890 — pur con le modificazioni apportate da leggi più recenti — e le esigenze dei tempi moderni, caratterizzate da uno spirito tutto nuovo di solidarietà sociale, da forme istituzionalizzate di previdenza e di assistenza, da istanze nuove, per ricorrenza e per oggetto, da parte dei meno abbienti.

Intanto, considerata l'azione dello Stato nelle sue funzioni di controllo e di indirizzo rispetto agli enti assistenziali, non può non rilevarsi che assai più di quel che si è fatto sarebbesi potuto e dovuto fare, avviando quelle riforme statutarie degli enti (agevolando e stimolando le fusioni, le concentrazioni, gli aggruppamenti, i mutamenti nei fini), che sarebbero valse e varrebbero a ridurre i costi di amministrazione, ad aggiornare le prestazioni a quanto ora si richiede dai bisognosi, a rendere, in breve, efficien-

ti ed utili, per fini di assistenza, istituzioni che da tempo vivono di vita grama, ignorate talvolta dagli stessi appartenenti alle categorie che dovrebbero esserne beneficiarie. Tale lamentato fenomeno di inefficienza è particolarmente palese nel Mezzogiorno.

Quanto alle funzioni di integrazione finanziaria, non può non essere oggetto di positivo apprezzamento lo sforzo che il Ministero dell'interno compie per sovvenire, con interventi finanziari, alle necessità degli Enti comunali di assistenza meno provvisti, e che più necessitano di fondi per sovvenire alle urgenti richieste dei derelitti.

Ma è sul funzionamento stesso degli E.C.A. che ci si permette di avanzare qualche riserva. L'assistenza che gli E.C.A. elargiscono conserva, purtroppo, un carattere, per così dire, elemosiniere, che non risponde più allo spirito del tempo d'oggi; un'assistenza, insomma, che si appalesa come un insignificante tributo al dolore, stante la saltuarità e l'occasionalità degli atti in cui si concreta, e non arreca alcun sostanziale sollievo alla miseria.

Lo spirito di carità, verso il quale deve sempre andare il nostro rispetto e la nostra ammirazione, per le opere di umana solidarietà nelle quale si attua, vivifica le opere di assistenza privata. Ma l'assistenza pubblica deve fare altro: deve corrispondere, nei suoi istituti e nelle sue strutture, al comando della Costituzione repubblicana, già più volte richiamata in quest'Aula, comando che investe ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere, del diritto, dico « diritto », al mantenimento ed alla assistenza sociale.

Le prestazioni degli enti pubblici assistenziali vanno quindi, per così dire, giuridificate: il sistema di distribuzione delle disponibilità, nelle voci di uscita e nei destinatari delle prestazioni, va sottoposto a controllo; e ciò affinché si allontanino anche il semplice sospetto che si operino inammissibili discriminazioni nell'elargizione dei benefici, per scopi inconfessabili.

Gli studi fatti e le proposte avanzate per la costituzione di un ente a carattere nazionale cui attribuire i compiti e i mezzi della

assistenza pubblica — ente da articolarsi poi in diramazioni regionali, provinciali e comunali — vanno seguiti con particolare favore e simpatia: se tali studi e tali proposte potranno arrivare a definizione legislativa ed a concreta attuazione, ne deriveranno favorevoli effetti quanto alla economicità dei servizi assistenziali e quanto alla efficienza e congruità ai bisogni dei servizi medesimi.

Passo ad altro tema, e sarà l'ultimo. Intendo riferirmi alla situazione dell'Alto Adige, che da qualche anno ha assunto importanza e rilievo di interesse generale, con le sue varie implicazioni ad ogni livello.

La questione alto-atesina presenta aspetti di squisito carattere internazionale, incidenti sui rapporti con uno Stato vicino ed amico. Non è questa la sede per trattare di tali aspetti, anche se non può esserci negato di cogliere l'occasione di questo intervento per manifestare il convincimento che quanto era dall'Italia dovuto in base agli impegni assunti con l'accordo De Gasperi-Grüber, del 5 settembre 1946, è stato puntualmente e scrupolosamente adempiuto: lo Statuto di autonomia accordato alla provincia di Bolzano, nel quadro della Regione Trentino-Alto Adige, era ed è in rispondenza adeguata allo scopo di assicurare la salvaguardia del carattere etnico e lo sviluppo culturale ed economico del gruppo di lingua tedesca, vivente in quella provincia; e sarebbe veramente avventato negare la verità dell'assunto, più volte conclamato, e non da parte italiana soltanto, che nessuna minoranza etnica o linguistica, in nessun Paese del mondo, gode di una posizione di salvaguardia delle proprie caratteristiche quale quella assicurata e garantita alla minoranza di lingua tedesca stanziata in Alto Adige.

Nè si dica che l'accordo De Gasperi-Grüber non sia stato dall'Italia rispettato nel punto in cui si assumeva, nel nostro Paese, l'impegno di concedere alle popolazioni dell'Alto Adige poteri legislativi ed esecutivi autonomi: tale concessione doveva avvenire, ed è avvenuta, in un certo « quadro »; il « quadro » appunto, della regione Trentino-

Alto Adige, che, con il suo ordinamento specialissimo di Regione, al tempo stesso una e trina, puntualmente risponde all'impegno anzi cennato. Regione, diciamo, una e trina: tre sono infatti, nella regione Trentino-Alto Adige, le fonti di potere legislativo ed esecutivo: quella regionale e, a pari livello con essa, quella della provincia di Trento e quella della provincia di Bolzano. Fonte, quest'ultima, di potere legislativo ed amministrativo, nelle materie specificate nello Statuto approvato con la legge costituzionale 2 febbraio 1948, e cioè, propriamente, in quelle materie (come l'istruzione, la toponomastica, gli usi e i costumi locali, le istituzioni culturali, l'artigianato, l'ordinamento delle unità colturali agricole, compreso il maso chiuso, le fiere ed i mercati, eccetera) aventi comunque connessione con l'esigenza di salvaguardare il carattere etnico e lo sviluppo culturale ed economico della popolazione vivente in provincia di Bolzano, e specificamente del gruppo linguistico tedesco che di detta popolazione costituisce la maggioranza.

Può ammettersi che le norme di attuazione dello Statuto avrebbero potuto essere emanate con maggiore sollecitudine, e, al tempo stesso, con maggiore aderenza concreta allo spirito dello Statuto medesimo. Ma a tanto si sarebbe provveduto se da parte degli elementi rappresentativi del gruppo di lingua tedesca vi fosse stato spirito pronto e leale di collaborazione.

La posizione assunta in questi ultimi tempi dall'Austria, nell'intento di fare apparire l'Italia inadempiente agli impegni dell'accordo di Parigi del 1946, non ha dunque fondamento alcuno. Ed in violazione delle regole di buon vicinato e degli obblighi nascenti dalle raccomandazioni fatte dall'O.N.U., è stato, piuttosto, il comportamento della Repubblica austriaca, in relazione ai fatti di terrorismo verificatisi in Alto Adige.

Così, col riferimento al terrorismo manifestatosi in Alto Adige, la questione altoatesina si presenta in altro aspetto, distinto da quello internazionale, e rientrando in pieno, come problema di ordine e di sicurezza pubblica, nell'ambito dell'Amministrazione

dell'interno. La violenza, sempre e dovunque, non è mai stata valido argomento a sostegno della bontà di alcuna tesi: essa va respinta e repressa in sé, come manifestazione di inciviltà.

Le Forze dell'ordine, dalla polizia ai carabinieri alle stesse Forze armate della difesa, meritano qui il più ampio e sentito riconoscimento per quanto hanno operato: e se la particolare situazione dei luoghi non ha sempre consentito di assicurare alla giustizia gli autori degli attentati, che non si limitano ormai più alle cose ma investono anche le persone, è certo che la continua opera di vigilanza esplicata dalle forze dell'ordine ha avuto ed ha l'effetto di ridurre al minimo gli atti di violenza. Nell'opera di prevenzione e di repressione del terrorismo bisogna insistere senza cedimenti e senza debolezza, e l'onorevole Ministro ha già dato garanzie ed assicurazioni in tale senso nell'altro ramo del Parlamento.

È certo, d'altra parte, che il mantenimento dell'ordine e della sicurezza per le persone e per le cose, nella provincia di Bolzano, potrebbe essere assai agevolato se da parte del Governo austriaco si esplicasse, come sarebbe suo dovere, la conveniente vigilanza sulle zone di frontiera; così come sarebbe auspicabile che le forze politiche che largamente rappresentano, in quella Provincia, il gruppo linguistico tedesco — mi riferisco, ovviamente, agli esponenti della *Volkspartei* — passassero una buona volta dalle semplici espressioni verbali di deplorazione, ad una fattiva ed attiva collaborazione nella ricerca dei responsabili degli atti di violenza.

Ma vi è ancora un punto da considerare, qualificabile anch'esso come pertinente alla politica interna. È noto che da tempo una apposita Commissione, la cosiddetta Commissione dei 19, egregiamente presieduta dall'onorevole Paolo Rossi, e della quale mi onoro di far parte, ha allo studio il problema dell'Alto Adige, con il compito di fornire al Governo utili elementi di giudizio anche a riguardo delle richieste di più larga autonomia, provenienti dalla popolazione di lingua tedesca della provincia di Bolzano.

Ragioni di comprensibile, doveroso riserbo, non mi permettono, ovviamente, di anticipare, anche in parte, comunicazioni sul merito dei risultati ai quali la Commissione è fin qui pervenuta. Ma posso dire che essa ha lavorato con estrema serietà ed impegno, minutamente esaminando, nella sua varia e complessa problematica, la questione alto-atesina, ricercando soluzioni possibili anche lì dove si presentavano e si presentano conflitti gravi di contrapposti interessi.

Del resto, la Commissione è quasi al termine dei suoi lavori, e presto ne rassegherà in apposita relazione i risultati.

È anche possibile che la Commissione avanzi proposte di revisione dello Statuto della Regione Trentino-Alto Adige, implicanti spostamenti di competenza dalla Regione alle due provincie, di Trento e di Bolzano. Tali proposte dovranno essere vagliate con attenta cura dal Governo prima e dal Parlamento poi; tanto più che fra esse ve ne saranno alcune assunte a semplice maggioranza, e quindi tali da meritare un particolare esame, anche alla stregua delle ragioni della minoranza dissenziente.

Se dovessero poi veramente operarsi, per volere del Governo e del Parlamento, ampliamenti nella sfera di competenza della provincia autonoma di Bolzano, allora, ed in tale eventualità, dovrà porsi attenta cura nella strumentazione di congrue ed efficaci garanzie giuridiche, atte ad assicurare la parità di trattamento dei gruppi linguistici conviventi in Alto Adige — italiano, tedesco e ladino — e ad impedire che l'esercizio dei poteri legislativo ed amministrativo degli organi provinciali risulti improntato ad indebite discriminazioni, o adduca, anche in via di fatto, a disparità di trattamento.

È poi di intuitiva evidenza che il sistema delle competenze regionali da una parte, e di quelle delle due Provincie dall'altra, oltre a rispondere ad esigenze di coordinamento interno, deve pure obbedire al principio di compatibilità con le attribuzioni ed i poteri dello Stato: attribuzioni e poteri che hanno pur essi, come condizione del loro efficace esplicarsi, la necessità di un *continuum* territoriale, che non può subire remore, e

tanto meno arresti, ai limiti di una regione o di una provincia.

Fatta avvertenza di tutto ciò, se avverrà che l'autonomia della provincia di Bolzano abbia ad estendersi includendo nuove competenze, così da risultare più vasta e comprensiva di quella dovuta in adempimento degli impegni assunti con l'accordo De Gasperi-Grüber, questo sarà — e sia detto con la massima chiarezza — per volontà libera, unilaterale ed autonoma della Repubblica italiana, che ha pure posto tra i suoi principi costituzionali fondamentali la tutela delle minoranze linguistiche, e che vuole pacifiche e serene tutte le popolazioni che vivono entro i suoi intangibili confini.

Venga di ciò solenne riconoscimento da parte del gruppo linguistico tedesco della provincia di Bolzano! Sì che, superate le ragioni dell'attuale malessere, tutte le genti dell'Alto Adige, quale che sia il loro idioma, possano risollevarsi, come è nell'auspicio che si legge alla base del monumento all'Alighieri in Trento, « affratellate nella giustizia ».

A questo auspicio collego un augurio: che se verranno all'esame del Governo e del Parlamento proposte di revisione dello Statuto della Regione Trentino-Alto Adige, tale esame possa essere condotto senza preconcetti di parte, guardandosi da tutti ad un solo fine: quello di assicurare una possibilità di pacifica, armonica, feconda collaborazione e convivenza per le popolazioni della provincia alto-atesina, tra le più belle del nostro Paese, tra le più care al cuore di tutti gli italiani. (*Vivi applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Secchia. Ne ha facoltà.

**S E C C H I A .** Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, voglio anch'io augurarmi, nell'interesse delle nostre istituzioni e del loro retto funzionamento, sia questa l'ultima volta che noi discutiamo i bilanci in questa forma arcaica che ci fa perdere molto tempo, con scarsissimo risultato pratico. Noi parliamo, parliamo, ma i

capitoli dei bilanci rimangono quelli, le stesse voci, le stesse cifre, gli stessi stanziamenti, per cui è addirittura inutile intervenire sui diversi capitoli. Non si possono che fare degli interventi sui problemi generali della politica del Governo, perchè non si riesce a spostare nè una virgola nè uno zero e intanto i miliardi continuano ad affluire là dove chi ha il potere effettivo ha deciso affluiscano. Qui siamo come tanti sacerdoti di religioni diverse in una grande chiesa: ognuno di noi recita la sua messa secondo il proprio rito, il proprio dogma, raramente si ascoltano gli avversari se non nelle grandi occasioni, quando c'è messa cantata, perchè altrimenti si vanno a fare quattro chiacchiere, o a svolgere dei lavori che diano un qual che risultato.

Tratterò una sola questione perchè altre sono già state valentemente trattate dai miei compagni, come ha fatto il senatore Fabiani per gli enti locali, testè il senatore Bufalini per la mafia, lo farà il senatore Gianquinto per l'Alto Adige; dirà egli qual è il nostro pensiero in proposito.

Tratterò dei rapporti tra lo Stato e i cittadini, problema che noi abbiamo posto molte volte e, in modo ampio e circostanziato, particolarmente l'anno scorso; ma è ancora un vecchio discorso da riprendere, non soltanto perchè è stato ripreso dalla relazione che accompagna il bilancio, ma è stato ripreso dall'onorevole Ministro dell'interno nell'altro ramo del Parlamento; non soltanto per questo, ma perchè soprattutto le cose sono ancora le stesse. Io desidererei, peraltro, quando affrontiamo questi problemi, che facessimo tutti uno sforzo per comprenderci reciprocamente, per comprendere ciò che intendiamo dire, senza travisare immediatamente il pensiero di chi parla e il valore di certe proposte. So che il mio è un desiderio alquanto utonistico, data la scarsa abitudine dialettica alla quale prima accennavo, ma anche data l'insufficiente mentalità, l'insufficiente coscienza democratica. Prima condizione dello stato del regime democratico è che esista un comune linguaggio tra i suoi cittadini, cioè che esista un sistema di ideali valori morali e politici, giuridici e sociali, un sistema di norme comuni a tutti, al di

sopra dei contrasti e degli interessi di parte e di classe. Il comune linguaggio non esclude, naturalmente, che vi siano differenze di partito; ma permette almeno gli incontri, il dibattito, la discussione.

Invece cosa accade nella pratica? Certi temi, come quello dei rapporti tra lo Stato e i cittadini, come quello della legge di pubblica sicurezza, come quello del comportamento delle Forze di polizia non possono mai essere toccate senza che si scateni immediatamente la solita speculazione: voi volete screditare lo Stato, voi colunniate la Polizia, voi la volete umiliare, la volete diffamare, la volete in cattiva luce. Ora non c'è nulla di vero in tutto questo. Ieri sera anche il collega onorevole Battaglia ha suonato questi vecchi tasti stonati e dal suono abbastanza falso, affermando che noi chiediamo il disarmo della Polizia e sostenendo, al solito, che vorremmo indebolire lo Stato ponendolo alla mercè di iniziative sovvertitrici, quasi che noi avessimo chiesto la distruzione delle armi, lo scioglimento dell'esercito, dei Corpi armati dello Stato. Non è neppure vero, come diceva il senatore Battaglia, che noi propagandiamo la concezione che la Polizia non sia al servizio del popolo. Noi sosteniamo che deve essere al servizio del popolo, e che purtoppo viene ancora, assai spesso, impiegata in servizi che non le si addicono. Lo abbiamo detto altre volte, e lo ripetiamo. Noi conosciamo e apprezziamo in tutto il suo valore il lavoro difficile, delicato, mal retribuito, spesso duro e ingrato, ma necessario, che le Forze di polizia assolvono. Apprezziamo il coraggio, lo spirito di sacrificio, con il quale molti agenti, carabinieri, ufficiali delle Forze di polizia assolvono la loro funzione; e anche noi ci associamo al doveroso ricordo dei 1.487 agenti caduti, dei 6.335 invalidi, dei 3.023 agenti, funzionari di Pubblica Sicurezza, periti nel corso degli ultimi dieci anni nell'adempimento del loro servizio. Ma non possiamo non ricordare le centinaia di operai, di contadini, di lavoratori, di giovani ed anziani, uccisi o gravemente feriti negli ultimi dieci anni, giustiziati sul posto, per aver manifestato per il pane, per la libertà, per la pace, per il diritto a miglio-

ri condizioni di vita, a condizioni di vita più umane e più civili.

A questi lavoratori, vittime di una società dove la legge non è ancora uguale per tutti, vittime di aver creduto a ciò che sta scritto nella nostra Costituzione, a questi lavoratori e alle loro famiglie va il nostro ricordo imperituro. Noi, dicevo, non sottovalutiamo i meriti delle Forze di polizia, nè tanto meno addossiamo a tutti gli agenti le responsabilità di singoli e di gruppi; e soprattutto non addossiamo ai comandati quelle che sono le responsabilità di chi governa, di chi dirige, di chi comanda, di chi è responsabile dell'impiego delle forze di Stato in servizi che nulla hanno a che fare con la tutela della democrazia, della libertà, dei diritti dei cittadini.

Le nostre critiche, salvo i casi in cui risulti evidente e particolarmente grave anche la colpa di singoli uomini e di singoli reparti, sono sempre rivolte alle vecchie strutture, mirano sempre a colpire, a rimuovere vecchi sistemi di reclutamento, vecchi metodi di educazione, di coercizione, di organizzazione, di disciplina; vecchi sistemi e ordinamenti superati e incompatibili con la democrazia e con la nostra Costituzione. Le nostre critiche sono sempre rivolte a quei Governi e a quegli alti funzionari eredi di tradizioni, di mentalità e di concezioni fasciste, che vorrebbero mantenere in vita sistemi e regolamenti borbonici, che concepiscono ancora la Polizia in funzione di lotta di classe, in funzione antipopolare, al servizio non dello Stato e di tutti i cittadini, ma in difesa di interessi retrivi di gruppi privilegiati, dei monopoli e dei ceti dominanti.

Se le Forze di polizia fossero meglio attrezzate ed impiegate per fronteggiare i delitti, le frodi, le enormi speculazioni, i furti a danno dei privati e a danno dello Stato, avremmo meno delitti, più ordine e la Polizia sarebbe amata e rispettata da tutti i cittadini, e non avremmo lo scandaloso contrabbando di camion e autocarri carichi di valuta italiana che varcano la frontiera e poi rientrano, frodando lo Stato e provocando gravi danni all'economia nazionale.

È proprio per l'apprezzamento positivo che noi diamo di tutte le funzioni posi-

tive che le Forze di polizia assolvono, che sentiamo di poter criticare e condannare quanto vi è di negativo, di retrivo, di residuo di vecchi metodi, di sistemi borbonici e fascisti, che debbono, senza ulteriore ritardo, essere condannati ed eliminati. Ed è proprio per l'apprezzamento positivo delle funzioni necessarie che la Polizia assolve in uno stato democratico e civile, che noi siamo sempre stati e siamo favorevoli a tutti i provvedimenti tesi a migliorare gli stipendi, il trattamento, le condizioni di vita materiale e culturale degli agenti e degli ufficiali di Pubblica Sicurezza, in modo che essi siano posti nelle condizioni migliori per assolvere i compiti effettivi richiesti da una società civile, retta da una Costituzione democratica, in una Repubblica fondata sul lavoro. Questa premessa, senza farmi alcuna illusione sulla sua efficacia, ho voluto fare perchè da tempo, ed anche in queste settimane, si è largamente speculato su di un progetto di legge che noi sosteniamo e sosterranno con tutte le nostre energie, presentato qui al Senato dal collega e compagno senatore Fenoaltea. Si tratta della proposta che le Forze di polizia non siano dotate di armi quando sono chiamate a prestare servizio durante le pacifiche manifestazioni economiche e politiche dei lavoratori. Da diverse parti si è subito gridato: ma voi volete disarmare la Polizia, volete metterla alla mercè dei banditi, facilitare la sovversione dello Stato, la soppressione delle libertà, e chi più ne ha più ne metta. Ma chi mai ha parlato di disarmare tutti i corpi di polizia, di disarmare i carabinieri? Nessuno pretende nè ha mai preteso che la polizia ed i carabinieri vadano a fronteggiare dei delinquenti, i quali sparano col mitra o a lupara, portando, non so, dei mazzolini di fiori o gettando dei confetti. Quando dei banditi attaccano con le bombe o col tritolo, nessuno chiede, nessuno pretende che la Polizia faccia loro fronte a mani alzate o distribuendo sigarette; per quanto, anche nella lotta contro la criminalità l'uso delle armi da fuoco deve essere consentito solo in casi di estrema necessità, perchè nessun delitto in Italia è punito e punibile con la pena di morte. A che varrebbe aver abolito la pena di morte, se



poi essa potesse essere decretata da qualsiasi agente o funzionario di Pubblica Sicurezza? Non rappresenta, ad esempio, un caso di estrema necessità quello ricordato testè dal mio compagno ed amico senatore Bufalini? Intendo cioè riferirmi all'assassinio compiuto a freddo ieri l'altro da un agente di polizia, che a Palermo ha sparato ed ha ucciso un giovane di quindici anni solo perchè questi, resosi colpevole di un furto, si era dato alla fuga; temendo di non poterlo raggiungere nella corsa, l'agente pensò che il miglior modo di fermarlo fosse quello di sparargli addosso. Mi sembra sia questa la migliore dimostrazione della facilità con la quale, sulla base dell'educazione ricevuta, dell'istruzione loro impartita, certi agenti fanno uso delle armi da fuoco, dando, come in questo caso, la morte, infliggendo una pena che nel nostro Paese è stata abolita, ad un giovane che, se arrestato e giudicato regolarmente, sarebbe stato forse condannato ad alcuni mesi di carcere, e probabilmente anche con la condizionale.

Ma, ripeto, nessuno pretende che i banditi che usano il mitra siano affrontati da agenti senz'armi: non di questo si tratta. Voi lo sapete bene che cosa chiediamo, che cosa vogliamo, che cosa vuole il progetto di legge del senatore Fenoaltea. I lavoratori che scioperano o manifestano per l'aumento dei salari, per migliorare le loro condizioni di vita, o in solidarietà con le vittime del fascismo di Spagna, Grecia o altri Paesi, non sono dei banditi, non vanno alle manifestazioni coi mitra o con le bombe, non gettano bombe, non usano il tritolo, non si appostano con lo schioppo dietro le siepi. Non cambiamo dunque le carte in tavola: noi chiediamo, la petizione dei giovani comunisti, che così larga adesione trova nel nostro Paese, ed il progetto di legge del senatore Fenoaltea chiedono che le Forze di polizia non portino armi da fuoco quando sono chiamate in servizio d'ordine nel corso di scioperi, di controversie dei lavoratori, di manifestazioni sindacali o politiche di carattere popolare. Di questo si tratta: punto e basta. Di questo occorre discutere, se vogliamo seriamente discutere. Anche i no-

stri colleghi della stampa, della televisione, se me lo permettono, avrebbero il dovere di informare rettamente gli italiani, perchè la democrazia esige innanzitutto l'informazione seria ed obiettiva. Perchè le nostre proposte vengono travisate? Per la semplice ragione che esse riscuotono il consenso della grande maggioranza degli italiani, di tutti gli uomini di buon senso; ed allora ecco la necessità di falsarle.

Tra l'altro, non bisogna neppure dimenticare che la nostra proposta iniziale, la nostra richiesta di fondo è che le Forze di polizia non siano impiegate durante gli scioperi e durante le vertenze sindacali, perchè il loro solo impiego, la loro presenza intimidatoria davanti agli stabilimenti, alle Camere del lavoro, ai cantieri, è già di per se stessa una presa di posizione da parte delle forze dello Stato a favore di una parte, a favore dei grandi industriali; è già una minaccia verso i lavoratori. Quando presentavamo queste proposte voi avete risposto che la presenza era necessaria come misura preventiva, precauzionale. Allora noi abbiamo replicato: mandatele almeno senza armi da fuoco. Ecco da che cosa è nata la nostra proposta di legge, che non chiede il disarmo di tutte le Forze di polizia, in qualsiasi occasione, in tutti i servizi, ma chiede l'impiego della Polizia senza armi quando è in servizio durante gli scioperi, le manifestazioni popolari, quando cioè è adibita a servizi che non richiedono affatto l'impiego di armi.

In Italia, per antiche tradizioni, per un costume che ci è stato tramandato da altre epoche — costume che è stato conservato e aggravato da 20 anni di fascismo — tutti i Corpi di polizia sono armati, comprese le guardie campestri, comprese le guardie forestali, compresi i vigili del fuoco, compresa la polizia stradale la cui attività utilissima, benemerita, si esplica regolando il traffico e, al massimo, imponendo delle contravvenzioni. Quale necessità esiste che tutti questi Corpi portino delle armi? Leggiamo nella relazione di maggioranza, sotto molti aspetti interessante e pregevole, che il senatore Crespellani non ha deformato la nostra richiesta e ha giustamente precisato che il progetto di legge in questione « richie-

de il disarmo della Polizia quando trovasi in servizio di manifestazioni di folla ». Precisamente, e ne diamo atto. Nella stessa relazione, però, vi sono altre affermazioni che non possono trovarci consenzienti.

Si sostiene che anche in questi casi, che anche in tali occasioni la polizia deve essere armata perchè l'intimidazione, e quando occorre la coercizione, è un aspetto, si dice, logico e giuridico dell'autorità dello Stato. Dirò dopo qualche cosa su questa concezione dello Stato.

Ma se fosse vero che in tal modo lo Stato manifesta la sua autorità, desidererei sapere se in questi giorni le Forze di polizia si sono presentate armate di fronte alle case dei grandi industriali edili di Roma che hanno proclamato la serrata, se si sono presentate armate, anche a solo scopo intimidatorio, per dimostrare l'autorità dello Stato e la sua volontà di far rispettare la legge. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

D E L U C A L U C A . La serrata è proibita! (*Interruzione del senatore Crespellani*).

S E C C H I A . Vi sono degli articoli, nella nostra Costituzione, abbastanza chiari in proposito. L'articolo 35, ad esempio, afferma solennemente che la Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme, in tutte le sue applicazioni; l'articolo 4 dice che tutti i cittadini hanno diritto al lavoro; l'articolo 41 dice che l'iniziativa economica non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale. La proclamata serrata degli industriali edili di Roma è una sfida provocatoria a tutti i lavoratori e allo Stato, ed è un vergognoso ricatto sui pubblici poteri. Ebbene, vengono forse inviate le forze armate di polizia per intimidire questi grossi speculatori delle aree fabbricabili, che si credono i padroni assoluti di Roma?

No, le Forze di polizia armate vengono inviate soltanto quando occorre intimidire e colpire i lavoratori durante gli scioperi e le manifestazioni. Io vorrei essere presente tra un'ora al Colosseo, dove gli scioperanti edili di Roma sono radunati in comizio, per vedere quale schieramento di polizia vi sarà!

Ci si dice che le forze armate di polizia vengono inviate soltanto, come misura preventiva, a presidiare i cantieri, a presidiare gli stabilimenti, a garanzia di chi vuole lavorare e a tutela della libertà di lavoro. Nessuno vuole impedire la libertà di lavoro, che più propriamente dovrebbe chiamarsi libertà del crumiraggio; ma dove esiste, come da noi, il diritto di sciopero, là deve esistere libertà di propaganda per lo sciopero, là deve esistere libertà di poter persuadere e convincere il compagno di lavoro a scioperare, ad essere solidale. Si risponde, lo so, che nel corso di manifestazioni sindacali o politiche vi può essere sempre il turbolento, il violento, l'irascibile, l'exasperato, il provocatore. Ma voi ritenete, onorevoli colleghi, che sia giusto e corrispondente a una società civile usare le armi contro l'exasperato, contro il turbolento, contro lo irascibile? Non vi è proprio altro mezzo per ricondurre alla ragione? È giusto che se c'è chi perde la testa nel corso di una qualsiasi manifestazione vi sia subito, da parte di chi ha la responsabilità di mantenere l'ordine, una perdita di ogni senso di misura e di responsabilità? Ma, se fosse così, allora noi saremmo sempre alla legge della jungla: quello spara, l'altro risponde sparando. In cosa si distinguerebbe il tutore dell'ordine dal provocatore di disordine?

Non abbiamo difficoltà a riconoscere che in questi ultimi tempi non vi sono stati conflitti gravi, non vi sono stati operai e contadini fucilati sul posto; non abbiamo difficoltà a riconoscere che vi è stato un comportamento delle Forze di polizia diverso da quello cui eravamo abituati, anche se non sono mancati recentemente, ed anche in questi stessi giorni, episodi deplorabili e incivili, specialmente nell'Italia meridionale e nelle Isole, ed anche qui nella Capitale, dove recentemente dei giovani che manifestavano per la insultante presenza in Italia del criminale nazista Gloebke, responsabile dell'assassinio di 6 milioni di ebrei, sono stati selvaggiamente caricati, bastonati e feriti, come sono stati selvaggiamente caricati, bastonati e feriti i giovani che qui a Roma, l'altra sera, hanno manifestato contro la dittatura fascista di Franco, in solidarietà

con i minatori delle Asturie, ai quali va la solidarietà nostra, di tutti i democratici, di tutti gli uomini liberi. Ma questa solidarietà non può manifestarsi soltanto nel segreto pensiero, sotto voce, tappati in casa o col *jus murmurandi*; questo poteva avvenire in regime fascista. Eppure in Italia, malgrado la Costituzione, le pacifiche manifestazioni continuano ad essere considerati dei reati, quanto meno dei disordini da reprimere brutalmente.

R U M O R , *Ministro dell'interno*. È stato un agente ad essere bastonato.

S E C C H I A . Sono stati parecchi i giovani bastonati e feriti. Anche quando, dicevo, si tratta di pacifiche, civili, umane manifestazioni di solidarietà verso le vittime di regimi fascisti, come quello di Franco, anche se si tratta di manifestazioni di umana solidarietà verso i volontari di quella Resistenza di cui celebriamo le glorie di 20 anni fa, ma che continua in diversi Paesi a decorare patiboli e prigionieri, con i suoi martiri e i suoi eroi.

Vi è un motivo per cui dei giovani, dei ragazzi, dei liberi cittadini siano così brutalmente e duramente picchiati e malmenati? Ma cosa fanno di così terribile? Mettono forse in pericolo lo Stato? Si limitano ad esprimere il loro pensiero, alle volte vivacemente; emettono delle grida: abbasso Franco! Abbasso il fascismo! Ma vi sembra sufficiente questo per l'intervento violento della polizia, per cariche che trasformano i tutori dell'ordine in energumeni scatenati?

E poi ci lamentiamo che la polizia non sia, come dovrebbe, nè amata, nè rispettata, ma solo temuta. E, badate, temuta solo dalle persone per bene, dai cittadini onesti, perchè i briganti, i mafiosi non dimostrano di temerla troppo. Se vogliamo che la polizia sia amata e rispettata, deve cessare il sistema di educarla ed impiegarla essenzialmente, non dico esclusivamente, ma assiduamente, nel fronteggiare gli scioperanti, le manifestazioni popolari e in altre simili circostanze che non danno luogo ad alcun disordine quando i cittadini possono liberamente manifestare il loro pensiero.

Ho avuto occasione di recarmi recentemente in Grecia in una triste occasione, per i funerali del deputato Lambrakis, assassinato dai fascisti. Quei funerali furono una imponente manifestazione di protesta di 500 mila persone contro il Governo al grido di: vogliamo la Costituzione! Abbasso il fascismo! Era uno spettacolo impressionante, che avrebbe potuto purtroppo trasformarsi in un'enorme tragedia se un gruppo di poliziotti fosse intervenuto per far cessare quelle grida, diciamo così, « sediziose ».

Invece non vi fu il minimo incidente, e 500 mila persone hanno sfilato per le strade di Atene. Non un solo ferito: qualcuno aveva compreso naturalmente che non era il caso di mandare la polizia, se non si voleva il peggio; però è anche la dimostrazione che, quando il popolo può liberamente e ordinatamente manifestare, non succede proprio nulla. Anche se riconosciamo, lo dicevo prima, che alcuni passi avanti sono stati compiuti; da qualche tempo non sono stati infatti assassinati operai, contadini, scioperanti. Non è questo però un buon motivo per desistere dal chiedere che sia discussa e approvata la legge concernente l'impiego delle forze di polizia senza armi, quando si tratti di servizi durante scioperi, vertenze del lavoro e pacifiche manifestazioni popolari, in primo luogo perchè abbiamo avuto, fortunatamente, anche altri periodi abbastanza lunghi, durante i quali non vi furono lavoratori uccisi o feriti gravemente dalle forze di polizia; periodi in cui, cioè, non esisteva un Governo ponte sul quale dovrebbe passare l'accordo per il travagliato centro-sinistra. Ma, in secondo luogo (ed è questo il motivo fondamentale) perchè l'atteggiamento delle forze dello Stato, come d'altronde i rapporti fra lo Stato e i cittadini, devono essere regolati dalle leggi, improntate ai principi della nostra Costituzione, e non possono essere abbandonati all'arbitrio e all'orientamento di questo o di quel Governo, di questo o di quel questore, o agli accordi, agli impegni pubblici o privati di questo o di quel partito. I rapporti fra lo Stato e i cittadini non potranno mai essere posti su di una base democratica, quale vuole la nostra Costituzione, fino a quando avremo dei go-

vernanti, degli uomini di Governo che conducono quotidianamente una propaganda incitante alla discriminazione e all'odio verso un partito politico, il quale viene presentato come un nemico della Costituzione, talmente avversario da esser posto ai margini della vita dello Stato, da ritenere i suoi voti non validi agli effetti della determinazione degli indirizzi politici ed economici della Nazione.

Io non voglio addentrarmi qui, non essendo questa la sede, nelle dotte, anche se non sempre chiare e sagge, disquisizioni che i dirigenti del partito della Democrazia cristiana hanno recentemente tenuto nel Convegno di San Pellegrino; ma non possiamo ignorare quanto è stato detto in sede parlamentare. Riconosco e, ripeto, ne diamo volentieri atto, che il collega senatore Crespellani, nella sua relazione, non è caduto in certe grossolane e maldestre affermazioni, quali si trovano ad esempio nella relazione sullo stesso bilancio nell'altro ramo del Parlamento.

La polizia, si dice in quella relazione, naturalmente rappresenta lo strumento essenziale per la qualificazione della politica interna, e offre, con il suo comportamento, le prove di consistenza dello Stato di diritto. Orbene, con tutto il rispetto dovuto alle forze di polizia, non credo che esse siano lo strumento essenziale per qualificare la politica di uno Stato democratico, nè per provare la consistenza dello Stato di diritto. La consistenza dello Stato di diritto la si misura, secondo noi, col metro della sovranità popolare.

L'articolo 1 della nostra Costituzione afferma che l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro, e che la sovranità appartiene al popolo, che l'esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione. La sovranità, dunque, perchè si possa parlare di Stato di diritto, deve appartenere al popolo, che non la delega, come una cambiale in bianco, nè al Governo, nè alla polizia, nè alla Magistratura, non la delega ad un solo organo dello Stato; ma il popolo, questa sovranità, deve poterla esercitare nei limiti della Costituzione, e cioè direttamente ed attraverso quelle istituzioni che sono il

Parlamento, le Regioni, l'autonomia dei Comuni e degli Enti locali, i partiti, i sindacati, e tutti quegli altri organismi che, nel nostro Paese, in base alla Costituzione, assicurano al popolo la partecipazione, con metodo democratico, a determinare la politica nazionale.

L'esistenza dello Stato di diritto presuppone in primo luogo l'attuazione, nelle sue parti fondamentali, della Costituzione, il libero funzionamento di quegli organismi attraverso i quali deve esplicarsi la sovranità popolare. Lo scandaloso ritardo nell'attuazione dell'ordinamento regionale, che è ancora di là da venire, non ha alcuna giustificazione, se non nella confessata decisione di un partito a volersi arbitrariamente erigere a giudice e ordinatore della vita nazionale e ad arbitro supremo, al di sopra di ogni organo e dettame della Costituzione.

Ieri sera abbiamo sentito qui esprimere apertamente queste concezioni da una parte di questa Assemblea; abbiamo sentito affermazioni come questa: come si possono fare le Regioni, quando in alcune di queste Regioni i comunisti avrebbero la maggioranza? Allora è questa la vostra democrazia? La vostra democrazia è tale solo se garantisce il potere sempre e soltanto a un partito, al partito oggi dominante.

Il Segretario del partito della Democrazia cristiana ha rivendicato il diritto al suo partito di realizzare, quando e come gli parrà opportuno e conveniente — conveniente agli interessi nazionali, beninteso — l'ordinamento regionale; per cui l'attuazione della Costituzione, di questa o quest'altra sua parte, diviene oggetto di intralazzo di mercato, di accordi tra questo o quest'altro Governo.

E neppure siamo così ciechi da scambiare le proverbiali lucciole con le non meno proverbiali lanterne! Non siamo affatto disposti a lasciarci abbindolare dall'offerta del solito piatto di lenticchie, come ad esempio il tanto decantato progetto di finanziamento dei partiti, in cambio delle effettive riforme previste dalla Costituzione e che devono essere rapidamente attuate se vogliamo progredire sulla strada della democrazia.

Vi è un articolo della nostra Costituzione, che forse riteniamo il più avanzato di tutti, il quale afferma che è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana, l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Orbene, non è con il finanziamento dei partiti e neppure con una nuova legge di pubblica sicurezza — che pure ci vuole e per la quale da quindici anni si lotta invano — non è con questo che si rimuovono gli ostacoli i quali impediscono la libertà e la uguaglianza dei cittadini!

Si tratta in primo luogo di accorciare le distanze sociali, attuando la riforma agraria, attuando i Consigli di gestione, portando i lavoratori a partecipare alla gestione delle aziende, favorendo lo sviluppo della cooperazione, assicurando la scuola a tutti. Che cosa hanno fatto i governi che si sono succeduti in questi anni, per cominciare ad attuare questi principi e tutti gli altri diritti sanciti dalla Costituzione?

Noi siamo ancora allo stesso punto in cui eravamo dieci anni or sono, quando il compianto onorevole Calamandrei lamentava che noi avevamo, al posto della Costituzione, uno stralcio di Costituzione.

Orbene, noi non abbiamo bisogno di avere, con i prossimi governi — non importa con quale nome sarà battezzato il prossimo Governo — un altro stralcio di Costituzione, uno stralcio magari un po' migliore ma sempre uno stralcio, qualche piccola frammentaria riforma settoriale, alcune previdenze parziali, alcune briciole ai pensionati perchè non muoiano di fame, alcuni ritocchi, alcuni aggiustamenti qua e là, chiamati « piani », tanto per accontentare certi teorici del « meglio l'uovo oggi che la gallina domani », anche se, come diceva un tempo Antonio Gramsci, l'uovo è un uovo di picchio.

Noi non abbiamo bisogno di un altro piccolo stralcio di Costituzione, ma, nell'interesse della Nazione, abbiamo bisogno che la Costituzione sia considerata ed attuata nella sua pienezza, e in tutta l'Italia, il che

impegnerebbe il nostro Paese in una trasformazione radicale, alla quale nessuno dei grandi contraenti del centro-sinistra sembra finora disposto ed orientato.

Il ministro Rumor, nel suo discorso di risposta nell'altro ramo del Parlamento, ha ribadito con forza la validità dell'istituto prefettizio, il quale mal si concilia con l'ente Regione, con le autonomie regionali e con la riorganizzazione democratica dello Stato.

Il prefetto, assommando in sé tutto il potere dello Stato, costituisce proprio l'espressione tipica di quello Stato autoritario e repressivo di cui ci ha parlato lo stesso Ministro senatore Medici, nella relazione da lui presentata al Presidente del Consiglio il 15 maggio scorso, a nome della Commissione per la riforma dell'Amministrazione.

Nella detta relazione del senatore Medici si legge: « Le strutture amministrative del nostro Stato sono antiquate e sostanzialmente ereditate da uno Stato autoritario, di tipo rigidamente accentrato. Il nuovo Stato democratico concepito dalla Costituzione vuol essere profondamente diverso: unitario, sì, ma non dominato da un unico centro di potere; unitario, sì, ma caratterizzato da strutture politico-amministrative che consentano, nell'unità politica della Nazione, il più largo decentramento delle funzioni amministrative ed il libero sviluppo delle autonomie locali ».

Quanto a parole — diceva prima il senatore Bufalini — avremmo da essere pienamente soddisfatti!

Or bene, se queste non vogliono essere delle frasi, delle parole senza contenuto, non si sa come esse possano conciliarsi con l'esaltazione fatta dall'onorevole Rumor del prefetto italiano.

Un ultimo rilievo ed ho finito. Ancora una volta da ormai 15 anni ci troviamo, discutendo del bilancio dell'Interno, a dover sollecitare l'abrogazione dell'attuale testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, che il relatore onorevole Crespellani ha definito aberrante dal punto di vista della concezione dello Stato democratico. Questa definizione ed anche le espressioni usate dal Ministro onorevole Rumor nella sua replica all'altro ramo del Parlamento (egli ha parlato di concezione nuova dei rapporti tra i cittadini e lo Stato) non si conciliano nè con questa

voluta lentezza nell'adempimento degli obblighi costituzionali, nè col nuovo progetto preparato dai precedenti governi, progetto che si stava discutendo prima dello scioglimento delle Camere, e che non era altro se non una revisione del tutto formale anche se organica del testo attualmente in vigore. Nel nuovo progetto venivano mantenuti alla polizia dei poteri incompatibili con una concezione democratica dello Stato, veniva mantenuta nello spirito, e spesso anche nella lettera, la sostanza di quella che era stata definita da un insigne giurista, il Balladore Pallieri, una delle leggi poliziesche più offensive dei diritti di libertà fra quante ne esistono al mondo. Noi vogliamo considerare quel progetto definitivamente sepolto, come vorremmo vedere sepolto il mostruoso ed infame relitto della tirannia fascista che è la schedatura politica dei cittadini, testimonianza vergognosa della permanente discriminazione in atto tra i cittadini, che dovrebbero avere pari dignità sociale ed essere uguali dinanzi alla legge. Non voglio ripetere in proposito quanto ebbi a dire lo scorso anno, portando qui sull'esistenza di tale schedatura delle prove schiaccianti che l'allora Ministro dell'interno onorevole Taviani non fu in grado di smentire. E la sola risposta, come sempre avviene in questi casi, fu il più austero e il più aureo silenzio. Ma alle prove allora portate se n'è aggiunta un'altra e più clamorosa: l'espulsione di onesti lavoratori italiani dalla Svizzera ha fatto rilevare l'esistenza di una collaborazione tra le autorità consolari e di polizia italiane con la polizia svizzera alla quale vengono trasmesse le segnalazioni sulle opinioni politiche dei lavoratori.

RUMOR, *Ministro dell'interno*. Per quanto riguarda le autorità di polizia smentisco categoricamente che la polizia italiana abbia avuto alcun rapporto con la polizia svizzera. (*Replica del senatore Secchia*). O crede a me o crede a quel signore ignoto che ha parlato in Svizzera.

SECCHIA. Si tratta non soltanto di smentire una telefonata: si tratta di smentire una lettera circolare che porta la firma di un'autorità italiana diretta a tutti i con-

soli italiani. Questa lettera la possiamo riprodurre.

TERRACINI. La circolare dell'ambasciatore italiano a Berna.

RUMOR, *Ministro dell'interno*. Dico che non c'è alcun rapporto tra la polizia italiana e la polizia svizzera.

TERRACINI. L'ambasciatore italiano a Berna personalmente mi ha fatto rilevare che la diplomazia non c'entra, che se mai c'entra la questura; ed ha adoperato il termine di questura il 12 agosto 1963 nella sede dell'Ambasciata italiana a Berna.

RUMOR, *Ministro dell'interno*. Io però confermo quello che ho detto.

*Voce dall'estrema destra*. Ma che interesse c'è di farli rientrare se vogliono stare in Svizzera? (*Interruzione del senatore Terracini*).

SECCHIA. Noi stiamo solennemente celebrando il ventesimo anniversario della Resistenza; lo stiamo celebrando quasi ogni giorno, qui, alla televisione, nelle molte contrade del nostro Paese che ricordano episodi gloriosi e dolorosi della nostra guerra di Liberazione: ma non vorremmo che queste celebrazioni si riducessero a delle sagre commemorative, a delle processioni di discorsi retorici, ad inaugurazioni di monumenti, di cippi e di lapidi. I monumenti e le celebrazioni hanno un valore soltanto se le aspirazioni dei patrioti che hanno lottato nella Resistenza saranno soddisfatte facendo dell'Italia un Paese dove benessere e giustizia non siano più privilegio di pochi, ma la condizione di vita di tutti gli italiani.

Per celebrare degnamente la Resistenza non è neppure sufficiente, oggi, dichiararsi antifascisti. Essere stati antifascisti nel 1922, nel 1930 o nel 1943 significava essere alla avanguardia del progresso, significava essere per un'Italia libera, indipendente, democratica, perchè allora i gruppi monopolistici, i grossi agrari, i grandi industriali, le forze retrive erano col fascismo, lo appoggiavano, lo hanno appoggiato e sostenuto sino all'ul-

timo. Ma oggi quel fascismo, in quella forma che abbiamo conosciuto nei tribunali speciali, nei campi di concentramento, degli oppositori in galera, del passo dell'oca e degli assassini non esiste più, è crollato sotto il peso dei suoi delitti, delle rovine, delle tragedie che ha procurato al Paese; quel fascismo è morto e non vi è più alcuna possibilità che risorga in quella forma, con quei sistemi. Quel fascismo è morto, e dichiararsi oggi antifascisti non dico non abbia alcun senso, ma non ha certo lo stesso valore che aveva vent'anni fa, tanto che a certe celebrazioni ufficiali della Resistenza e dell'antifascismo aderiscono oggi giornali che sono espressione di interessi monopolistici e gruppi monopolistici, come ad esempio quello della Fiat, i quali tentano di portare avanti, all'ombra di una bandiera che non appartiene a loro, la politica di rottura dell'unità di quella classe operaia e dei lavoratori, tentano di portare avanti la loro politica di discriminazione, di oppressione, di intimidazione sui luoghi di lavoro, e tentano con ogni mezzo di impedire che i lavoratori possano liberamente eleggere persino i loro rappresentanti nelle Commissioni interne.

Basta leggere i giornali di oggi. Io so che i dirigenti, non solo della Confederazione del lavoro, ma della C.I.S.L., hanno fatto ieri un passo presso il Ministro dell'interno e presso il Ministro del lavoro per denunciare quanto sta avvenendo alla Fiat per impedire le libere elezioni delle Commissioni interne che hanno luogo oggi. E lo stesso onorevole Donat Cattin, deputato democristiano, ha denunciato questa offensiva e questa aperta violazione dei diritti dei lavoratori, che parte dal grande monopolio Fiat. Ora io desidererei sapere se è stata inviata la polizia per prevenire, per intimidire i padroni della Fiat, per tutelare i diritti e la libertà dei lavoratori; se vi è stata mandata la polizia armata.

Alle gloriose tradizioni di lotta dell'antifascismo e della Resistenza abbiamo, sì, ragione di richiamarci; ma noi celebreremo, onorevoli colleghi, degnamente il ventennale della Resistenza soltanto se porteremo avanti, uniti, la lotta contro i nemici di oggi della democrazia, che sono i grandi monopoli, i quali esercitano la loro dittatura, il loro

strapotere in forme nuove e diverse da quelle del passato, ma non meno dannose per gli interessi del popolo lavoratore, per gli interessi della Nazione.

Il Paese sta attraversando, lo sappiamo tutti, un momento grave. Il costo della vita è in continuo aumento, gli affitti salgono alle stelle, gli aumenti dei salari che c'erano stati negli anni scorsi sono già stati completamente annullati dall'aumento dei prezzi; l'inflazione è una minaccia sempre più pressante. Si tratta di problemi che non possono essere risolti senza delle misure organiche, senza un piano organico, senza delle riforme che rimuovano le cause strutturali, le quali permettono ai monopoli nel nostro Paese di spadroneggiare ed alla speculazione di liberamente prosperare. Vi sono delle riforme, previste dalla nostra Costituzione, che non possono attendere oltre, che devono essere realizzate se vogliamo che il nostro Paese non ricada nell'immobilismo ed in una grave crisi economica e politica. Queste riforme non possono essere sostituite con certe programmazioni rachitiche, limitate, frantumate, settoriali, con i soliti impiastri sulla proverbiale gamba di legno. Realizzare quelle riforme, attuare la Costituzione è il solo modo degno di celebrare questo ventennale della Resistenza. Quelle riforme possono essere realizzate soltanto se tutte le forze della classe operaia, dei lavoratori, degli intellettuali di avanguardia, se tutte le forze democratiche opereranno unite e si opporranno ad ogni tentativo di spezzare ed indebolire la loro unità. Quel tentativo viene da parte di forze che ai tempi della Resistenza non potevano che stare dall'altra parte della barricata. (*Vivissimi applausi dalla estrema sinistra. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (ore 13,15).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari